

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

444^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 6 MAGGIO 1975

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973 » (*Doc. XIX*, n. 2);
« Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità » (*Doc. XIX*, n. 2-bis);
« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974 » (*Doc. XIX*, n. 3);
« Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità » (*Doc. XIX*, n. 3-bis):

ARTIERI Pag. 21029
BONALDI 21032

BRUGGER Pag. 21035
DE SANCTIS 21039
MINNOCCI 21015
PREMOLI 21024
VEDOVATO 21021

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazione 21015
Trasmissione dalla Camera dei deputati 21015

INTERROGAZIONI

Annunzio 21047

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di disegni di legge
trasmessi dalla Camera dei deputati**

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifica della legge 9 ottobre 1970, numero 740, concernente l'ordinamento delle categorie di personale sanitario addetto agli istituti di previdenza e di pena non appartenenti ai ruoli organici dell'Amministrazione penitenziaria » (1789-B) (*Approvato dalla 2^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 4^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Incorporamento di unità di leva nel Corpo degli agenti di custodia, quali volontari ausiliari » (2074);

« Modifiche al decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 579, istitutivo della zona agricolo-industriale nel comune di Verona » (2075).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), il senatore Moneti ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Proroga del

termine per l'emanazione di alcuni decreti con valore di legge ordinaria di cui alla legge 30 luglio 1973, n. 477, recante delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato » (1792-B).

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973 » (*Doc. XIX, n. 2*); « Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità » (*Doc. XIX, numero 2-bis*); « Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974 » (*Documento XIX, n. 3*); « Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità » (*Doc. XIX, n. 3-bis*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei documenti: « Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973 »; « Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità »; « Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974 »; « Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità ».

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Minnocci. Ne ha facoltà.

M I N N O C C I . Signor Presidente, « La Stampa », commentando l'ultimo importante avvenimento politico comunitario — il vertice di Dublino del marzo scorso — scriveva, in due successivi scritti apparsi il 15 ed il 16 di quel mese: « Il vertice tenutosi nella capitale dell'Irlanda, che ha dovuto affrontare il difficile problema del "rinegoziato inglese", ha fruttato il compromesso che terrà probabilmente la Gran Bretagna den-

tro la Comunità europea, e con essa la Danimarca e l'Irlanda. Ma altro di buono è difficile dire su una conferenza che ha messo in luce chiari segni di deterioramento dello spirito europeo, della volontà di procedere verso un obiettivo politico, verso un'identità politica comune ... È ormai in discussione la capacità o la volontà dell'Europa dei Nove di darsi un'identità, un'immagine politica, quale che sia.

« Dublino ci ha lasciato un edificio europeo, grande quasi quanto l'Europa storica, ma pressochè vuoto di contenuti. Una generazione futura saprà riempire di cose vive questa cattedrale deserta? Non si vede un solo statista che abbia una visione dell'Europa o che appaia capace di trarne ispirazione per proporre ed imporre le grandi trasformazioni istituzionali necessarie per rinnovare la democrazia rappresentativa.

« Spiace dissentire dall'onorevole Moro che ha dedicato molte energie al tema dell'Europa — proseguiva ancora « La Stampa » — ma lascia perplessi la sua convinzione, espressa a Dublino, che siamo di fronte a un'accentuazione del " momento comunitario ". Sembra vero il contrario: questa è una Europa dei governi; e di governi non molto concordi e non molto coerenti ».

Ho voluto riferire così a lungo il commento, molto esplicito e centrato, del quotidiano torinese, giacchè esso mi sembra particolarmente adatto a mettere in luce la situazione, di sostanziale immobilismo, a cui è giunta l'integrazione comunitaria ad opera dei governi degli Stati membri — immobilismo che è efficacemente denunciato, con chiarezza e coraggio, anche nella relazione al nostro esame del senatore Ariosto — e ad individuare le cause di fondo, solo rimuovendo le quali il processo integrativo potrà di nuovo rimettersi in marcia, ciò che forse in tale relazione non è detto altrettanto esplicitamente.

Tali cause possono essere così riassunte.

L'europeismo si è trovato ad attraversare, alla fine degli anni sessanta ed ai primi degli anni settanta, una grave e duplice crisi.

L'una, di carattere interno, ha avuto le sue origini nel fatto che, non giudicando i tempi maturi per affrontare concretamente l'integrazione politica (la CED fu un'idea presto tramontata, come il disegno di costituire l'Assemblea con pieni poteri), si pensò, così come attuato nella CEEA e poi nel Mercato comune europeo, che realizzando alcune « solidarietà » sul piano economico si sarebbe potuto spianare il cammino ad un'ampia solidarietà politica, che a sua volta avrebbe messo in moto un meccanismo irreversibile.

Questo disegno, indicato con una definizione andata subito in voga: lo *spiller over effect*, che si impersonificò in Walter Hallstein, si dimostrò errato e fu proprio De Gaulle che storicamente si assunse il compito di indicarne la inidoneità, consistente nella constatazione incontrovertibile che non soltanto non è in effetti possibile tramutare la solidarietà economica in solidarietà politica, ma la mancanza di una efficiente struttura politica ostacola e addirittura arresta lo stesso processo di collaborazione economica.

In proposito abbiamo un avvenimento che da solo può sostituire, sul piano pratico, qualsiasi ragionamento: il fallimento di quell'unione economica e monetaria dalla quale fino a tempi non molto lontani tutti gli europeisti convinti tanto si attendevano.

Il carattere esterno poi della crisi dell'europeismo dipende dai rapporti con gli Stati Uniti.

Negli anni dell'immediato dopoguerra europeo ed atlantismo si sono potuti trovare in sintonia perchè, nel quadro della sfida complessiva al mondo sovietico, l'America aveva interesse che esistesse un'Europa effettivamente unita, non soltanto capace di costituire una valida difesa alla pressione sovietica, ma anche di esercitare una funzione di attrazione e ad un tempo di disgregazione nei riguardi dell'area dei satelliti dell'URSS, cosa questa che andava a coincidere con l'interesse stesso dell'Europa a realizzare una ricostruzione economica e politica che uscisse fuori dalle concezioni, per troppo tempo imperanti, dell'autarchia e dei nazionalismi.

Questa situazione è stata in modo sostanziale modificata dalla parità atomica e dall'equilibrio del terrore.

Sia gli Stati Uniti d'America che l'Unione Sovietica hanno ora, ed a carattere preminente, l'interesse ad accordarsi direttamente per una regolamentazione bilaterale dell'assetto mondiale (e di conseguenza a limitare al minimo l'autonomia delle rispettive zone di influenza), che rafforzi la situazione di bipolarismo, da essi ritenuta l'unica garanzia di una pace durevole.

La descritta crisi impone che il concetto « d'identità europea », per poter assumere un significato che non sia solo una parola, come è sempre avvenuto nell'europeismo ufficiale, venga definito in termini assai più pertinenti che vent'anni fa.

All'interno della Comunità, se non si realizza l'Europa politica, si resta in sostanza ed inconsapevolmente fermi all'idea vagamente abbozzata di un'Europa delle patrie e si cade in quella situazione di torpore, che è un segnale di disgregazione, nella quale da gran tempo si dibatte, per esempio, il Consiglio d'Europa.

La prova è stata fornita dalla crisi energetica d'autunno, durante la quale, anziché un rafforzamento della solidarietà, si è dovuto registrare un ritorno ai sacri egoismi.

Sulla base di tali considerazioni mi sembra di poter affermare che, oggi come oggi, l'integrazione europea si riduce ad una funzione di copertura della subordinazione atlantica, se, insieme con una ferma volontà di indipendenza rispetto alla pressione sovietica, l'Europa non dimostra la sua volontà d'autonomia nei riguardi degli Stati Uniti d'America (volontà che non potrà mai essere operante, se espressa nell'ambito del concetto dell'Europa delle patrie senza avere come supporto una Comunità reale); una autonomia, per intenderci, da uno Stato che per un lungo periodo ha creduto i propri fini di politica estera coincidere con quelli europei, ma che ora è convinto che tale coincidenza non esista più.

L'europeismo si trova, inoltre, di fronte ad una terza difficoltà: quella della necessità di una nuova riconversione e cioè da sostanziale copertura di politiche complessivamente conservatrici a strumento di una politica di rinnovamento democratico, politi-

ca che dovrà necessariamente avere dimensioni europee.

Il dramma dell'europeismo è dunque in questa *impasse* che è rappresentata dalla triplice esigenza di rompere da una parte con le posizioni istituzionalmente moderate delle « realizzazioni gradualistiche », dall'altra con un atlantismo di stretto conformismo e infine con le coperture di politiche interne praticamente conservatrici. Sicchè, senza i necessari mutamenti, le stesse ragioni ideali sulle quali si fondava l'europeismo si svuotano e non hanno più senso e tutta la costruzione europea si rivela come un castello costruito sulla sabbia.

Emerge da quanto ho detto una conclusione, che è stata evidenziata con lucidità e incisività da Altiero Spinelli; e proprio nell'ultima parte del suo articolo apparso mesi addietro nella rivista « Iniziativa Europea » e che il senatore Ariosto, relatore, ha opportunamente inserito fra gli allegati della sua relazione: ultima parte che peraltro è stata omessa nell'allegato del documento al nostro esame. Scrive dunque Spinelli, in questa parte « censurata » del suo penetrante saggio: « L'Europa è oggi più che mai desiderio di pensare cose nuove e capacità di attuarle. Come tale essa è un obiettivo della sinistra. Non bisogna credere tuttavia che la sinistra sia un dato di fatto immutabile.

« La storia di tutti i nostri paesi europei è finora piena di esempi di forze di sinistra che diventano di destra, uomini di sinistra che diventano autocrati, di antifascisti che diventano reazionari. Ma il cammino della sinistra, la progressiva ricostituzione delle sue forze è ogni volta ricominciato dalla sua " coscienza infelice ".

« Se la sinistra saprà raccogliere dal fango la bandiera che i conservatori hanno lasciato cadere, essa potrà ritrovarsi al di sopra dei tanti problemi che ancora la dividono. Ma essa potrà anche fallire. Non sarà allora solo una sconfitta dell'idea europea, ma la sconfitta della sinistra della nostra generazione ».

E qui, io credo, la radice di fondo dello « stallo » di cui oggi soffre l'integrazione europea, a confermare il quale vorrei citare

due testimonianze, entrambe — e sia pure per ragioni diverse — particolarmente significative.

La prima è dovuta a un eminente federalista e socialista tedesco, che, per le sue posizioni politiche, può quasi considerarsi un extra-parlamentare: intendo parlare di Heinz Kuby, recentemente e immaturamente scomparso.

« Lo Stato — scriveva appunto Kuby — considerato un tempo dal movimento operaio una semplice sovrastruttura della società capitalistica, e destinato a morire con questa, è invece divenuto lo stabilizzatore del sistema »: ed è dunque contro di esso, e non solo contro la classe avversa, che occorre battersi per superare il sistema stesso. Per svolgere tale battaglia, proseguiva Kuby, la integrazione europea offre un punto di appoggio essenziale; essendo nata per l'inefficienza degli Stati nazionali, essa mette implicitamente in crisi, « con lo stabilizzatore "Stato", il sistema stesso della società. Ne segue che l'azione transnazionale non è una appendice delle strategie nazionali », ma deve anzi essere la premessa, il punto di partenza, la colonna portante.

Ciò significa, per Kuby, che la lotta di classe non ha più senso, se non è anzitutto una lotta per creare una dimensione statale continentale e che la sottragga agli immobilismi nazionali.

« I due metodi (egli concludeva) che la sinistra deve seguire — anticapitalismo e antiautoritarismo — non possono avere effetto sulla massa quando gli Stati formati dalle forze ostili non sono messi in causa. L'azione della sinistra deve dunque essere transnazionale, anche là dove essa agisce in un quadro geografico, locale o regionale, limitato ».

Le parole di Kuby trovano un'eco forse ancora più esplicita in un volume di un socialista inglese, Tom Nairn, che è stato ora opportunamente tradotto in italiano, « La Gran Bretagna di fronte all'Europa ».

Come mostra lo stesso titolo inglese del libro *The left against Europe?* (La sinistra contro l'Europa?), molto più aderente all'effettivo contenuto dell'opera, la problemati-

ca del Nairn coincide in larga misura con quella di Kuby.

Di fronte alle crisi insieme della consistenza e della forza del capitalismo europeo e della credibilità politica dello Stato nazionale, sostiene il Nairn, un'unificazione di facciata e di tipo confederale, che lasci sostanzialmente inalterate strutture statali ed equilibri interni, è l'ultimo tentativo delle classi dirigenti per salvare il salvabile e cercare di far sopravvivere gli attuali equilibri e gli attuali rapporti di forza.

Perciò, prosegue lo scrittore inglese, il grande compito della sinistra europea non è quello di opporsi all'europeismo conservatore e puramente confederale, proprio del Mercato comune europeo, lasciandone così la direzione alle forze della destra, come ha fatto finora il partito laburista; ma invece di inserirsi in esso per trasformarlo profondamente e dargli quello slancio che oggi non ha e non può avere: sia nel senso di un effettivo superamento del sistema capitalistico, sia di un effettivo superamento delle sovranità nazionali, verso un socialismo che rispetti ogni autentico valore di libertà.

È questo il nodo politico di fondo che costituisce l'ostacolo permanente alla ripresa, ma meglio si direbbe all'avvio di una effettiva integrazione europea; ed è questo forse, come ho già accennato, il punto che non risulta con la chiarezza necessaria dalla pur pregevole e documentata relazione del senatore Ariosto.

Se ora, chiarito così il punto politico centrale, passiamo ad un esame più particolareggiato dei problemi concreti che si pongono alla integrazione europea, nell'ambito del Mercato comune, troveremo conferma significativa della tesi che fin qui mi sono sforzato di svolgere.

Le recenti vicende internazionali ed i nuovi complessi problemi con cui le economie europee sono state chiamate a confrontarsi hanno chiaramente evidenziato l'impossibilità per gli Stati membri della CEE di operare proficuamente attraverso iniziative ispirate e condizionate da visioni meramente nazionali. Si sono in particolare manifestate nella loro vera dimensione le conseguenze negative dell'assenza di un'azione comune a

fronte di problemi che, pur riguardando con modalità diverse i singoli paesi, coinvolgono nel loro insieme la Comunità di cui tali paesi fanno parte.

L'incapacità dei paesi europei di adottare una linea unitaria, come il momento di emergenza avrebbe richiesto, trova d'altronde la sua origine nell'insufficiente grado di maturazione cui è pervenuto il processo di costruzione comunitaria. L'esistenza di situazioni strutturalmente diverse da paese a paese ed il permanere di profondi squilibri all'interno dell'area comunitaria avrebbero da tempo reso necessario l'impegno di politiche intese gradualmente a creare un quadro omogeneo e le premesse di un'effettiva integrazione, mentre le rilevanti difficoltà che la Comunità incontra nel realizzare il progetto di un'unificazione economica e monetaria scontano gli errori di valutazione commessi nel non assolvere ad un tale impegno.

Per parlare poi un poco di quanto più direttamente ci riguarda, a me sembra che, pur nell'ambito delle notevoli differenziazioni di situazioni esistenti nel contesto comunitario, il caso dell'Italia presenti una sua marcata peculiarità.

L'attuale situazione italiana, caratterizzata da numerosi elementi negativi di ordine strutturale — cui si sono aggiunti recentemente quelli di ordine congiunturale — a differenza della maggior parte degli altri paesi della Comunità manifesta:

una bilancia commerciale squilibrata, anche a prescindere dagli *oildeficits*;

livelli di occupazione che, in rapporto alla popolazione, sono ancora decisamente insoddisfacenti;

uno sviluppo dei settori produttivi agricoli e industriali che, oltre ad una insufficienza in termini assoluti, mostra fenomeni macroscopici di squilibrio territoriale;

gravi carenze nella dotazione di infrastrutture civili e sociali;

la persistenza, anche per effetto dei due precedenti ordini di fattori, di una vasta porzione del territorio nazionale in forte ritardo di sviluppo socio-economico.

L'innesto, in una siffatta situazione, di ulteriori fattori di crisi o turbamento del processo economico — quali quelli connessi all'elevato tasso di inflazione e alla crisi energetica e delle materie prime — ha vieppiù accentuato uno stato di disagio crescente che, tenuto anche conto delle intrinseche difficoltà dovute alla nostra posizione periferica rispetto alle grandi aree di espansione economica degli altri *partners*, potrebbe alla fine condurre l'Italia ad una completa emarginazione dalla Comunità.

La complessità del quadro delineato, attinente all'Italia, dà la misura del cammino che ancora resta da percorrere per giungere all'unione economica e a quella monetaria. Obiettivo, questo, che, lungi dal conseguirsi attraverso la fissazione di parità di cambio, può concepirsi soltanto quale punto cui la Comunità potrà pervenire dopo aver realizzato autentiche politiche comuni nei più importanti campi economici e sociali.

Si tratta in altri termini di adottare una nuova linea che comporti l'abbandono della formula del coordinamento delle politiche nazionali — del cui fallimento sono chiara testimonianza vicende remote e recenti — e di promuovere invece un sempre maggiore accentramento di poteri a Bruxelles al fine di porre in essere politiche comuni non solo elaborate e, all'occorrenza finanziate, ma anche gestite direttamente dagli esecutivi comunitari.

Tale obiettivo implica evidentemente il superamento, da parte di tutti gli Stati membri, della visione nazionalistica delle soluzioni da apportare ai differenti problemi ed una adesione senza riserve ad un'effettiva concezione comunitaria, nella responsabile consapevolezza che il progresso economico e sociale dell'Europa è condizionato dal tasso di espansione e di sviluppo dei *partners* più deboli.

È altresì evidente come il trasferimento al livello comunitario di ampie prerogative politiche decisionali oggi riservate alle sovranità nazionali debba ad un tempo costituire la logica « espressione istituzionale » di una siffatta concezione e la condizione necessaria per concretizzare nella loro globalità le politiche comuni.

La considerazione che codesta ultima condizione non sembra realizzabile in brevissimo lasso di tempo e che quindi la preconizzata « linea » possa produrre per intero solo a medio termine i risultati attesi non esclude, ma al contrario postula che si affronti sollecitamente sotto il profilo fattuale il problema dell'attuazione di quelle politiche comuni già realizzabili e nel contempo tra le più significative ai fini dello sviluppo della Comunità intesa nel suo complesso e nelle sue articolazioni nazionali.

D'altra parte, il conseguimento di alcuni grandi obiettivi, come quelli che si identificano nell'attuazione di una vera e propria unione nei campi economico, monetario, giuridico, fiscale, non unta soltanto contro remore di ordine politico, ma anche contro ostacoli di carattere « tecnico ». Cioè a dire che, al di là della scarsa volontà politica dovuta alla resistenza dei governi nazionali a rinunciare alla gestione di una parte del loro potere (così come avviene in Italia nel difficile rapporto fra lo Stato e regioni), sussiste una realtà oggettiva rappresentata dal ritardo che alcuni paesi — quali la stessa Italia e l'Irlanda — accusano, sotto i molteplici profili dello sviluppo, nei confronti degli altri *partners*, manifestando una evidente incapacità ad accelerare il passo per colmare tale ritardo. Una siffatta realtà rende evidentemente più difficile, per i responsabili politici di tali paesi, aderire a politiche comuni (in materia monetaria, creditizia, fiscale, eccetera) suscettibili di aggravare le rispettive situazioni interne.

Alla luce di queste considerazioni, tralasciando i settori dell'agricoltura e dei trasporti — per i quali, in conformità a quanto imposto dal trattato di Roma, sono state già adottate politiche comuni, che peraltro formano attualmente oggetto di ripensamenti anche sostanziali — è da ritenere che obiettivo tendenziale debba essere quello di pervenire all'applicazione di politiche comuni in tutti i campi e prioritariamente in quelli regionale, industriale, energetico, delle materie prime, della ricerca, commerciale, sociale. Dato che, tuttavia, realisticamente i tempi non appaiono ancora maturi per l'adozione di politiche comuni globali,

è opportuno ipotizzare frattanto azioni parziali, ma inserite nella logica di tali politiche, che appaiono di notevole interesse in quanto volte ad eliminare o almeno a ridurre sensibilmente i ritardi e le distanze che oggi esistono fra i vari paesi della Comunità.

L'interdipendenza fra le economie degli Stati membri ha raggiunto un punto tale che un ulteriore arresto di questo processo non soltanto sarebbe ricco di implicazioni negative per l'edificazione della Comunità nel suo complesso, ma si rivelerebbe fortemente dannoso anche per lo sviluppo dei singoli *partners*; tutto ciò in un quadro mondiale che già di per sé non appare certo esente da elementi atti a rendere poco agevole un tale sviluppo.

Infatti la complessità dei problemi politici a livello mondiale e la nuova strategia americana intesa a riprendere la *leadership* del mondo occidentale, perpetuando il bipolarismo nato da Yalta, presuppone una risposta comunitaria che non può non essere politica. La costruzione economica europea, pensata quale presupposto per l'avvio di una unione politica, ha dimostrato in questi anni tutta la sua inconsistenza, poichè si è basata su principi verticistici e non su un movimento popolare inteso a far prendere coscienza ai popoli europei della nuova funzione che l'Europa unita può svolgere a livello mondiale.

Per dare all'Europa una capacità politica per rispondere alle sfide che ad essa vengono portate occorrono strumenti politici e legittimità democratica. Non si tratta di cose che si possono improvvisare poichè esse richiedono uno sforzo di immaginazione e d'impegno da parte delle grandi forze politiche che costituiscono il substrato culturale dell'Europa. In assenza di questa prospettiva non è pensabile alcuno sviluppo. Occorre quindi convincersi che la lotta per le istituzioni europee, l'affermazione di dignità, indipendenza e capacità politica nei riguardi delle superpotenze, il controllo delle crisi economiche e politiche che coinvolgono l'Europa ed una politica di riforme con la quale uscire da questa crisi, non sono che aspetti diversi di un'unica politica.

La democrazia non può essere salvata in Europa con modifiche di dettaglio oppure omogeneizzandola così com'è ad un livello continentale: ciò che occorre è fondarla *ex novo* nella nuova dimensione europea. Solo così il processo integrativo potrà davvero realizzarsi, superando le secche attuali di una Europa intergovernativa e di vertici incapace di reggere alla prima seria crisi.

Ed è questo, a mio giudizio, un compito storico che ormai può essere assolto soltanto da una sinistra che voglia essere moderna e non ancorata a schemi ottocenteschi.

Ho lasciato di proposito per ultimo il tema istituzionale, di particolare attualità: quello delle elezioni dirette del Parlamento europeo e quello della progettata unione politica.

Anche qui il giudizio non può non essere riservato.

Certo in sé il progetto qual è stato proposto dai capi di Stato e di Governo, ma soprattutto quale è stato, di recente, rielaborato dall'*Union européenne des Fédéralistes*, nel suo recentissimo congresso di Bruxelles del 18-20 aprile scorso, non può non trovare piena approvazione: l'idea di affidare il compito di redigere in via definitiva il progetto di unione politica a un organo parlamentare è, in astratto, di importanza capitale e decisiva; e un Parlamento eletto a suffragio universale e diretto avrebbe, quand'anche ancora sprovvisto di poteri, insieme la legittimazione democratica e la forza di pressione politica — che sono poi la stessa cosa — per elaborare un progetto di unione politica in cui la sovranazionalità fosse finalmente una realtà — e non solo una parola — e per imporne l'approvazione ai governi e alle forze politiche nazionali.

Ma si tratta, appunto, solo di un progetto astratto e sulla carta: l'essenziale è l'interesse attivo, costante, diretto delle forze popolari, immediatamente interessate, per le ragioni che dicevo, a quella profonda mutazione insieme istituzionale, politica e sociale che sopra ho descritto, con le parole di Heinz Kuby e di Tom Nairn. Altrimenti tutta l'operazione resterà la solita manovra volta a dimostrare che l'Europa è « in marcia », per meglio assicurarsi, gattoparde-

scamente, che tutto resta come prima. E poi, ché, dietro a quella operazione di vertice, non vi sono quelle forze popolari — e non è stato, in alcun modo, sollecitato il loro concorso — non è difficile prevedere che le elezioni dirette saranno, se mai si terranno, elezioni per un Parlamento senza poteri, buone solo a screditare insieme l'idea democratica e quella europea; e che l'unione politica — anche questa, sempre che veda la luce — sarà un'altra sorta di « piano Fouchet »; e cioè un'istituzionalizzazione non necessaria dei vertici o delle conferenze periodiche dei capi di Stato o di Governo, che già esistono — e svuotano sempre più, in senso intergovernativo, l'originario impulso sovranazionale delle Comunità europee — sì che non si vede per quale ragione si dovrebbero ulteriormente rafforzare e ribattezzare.

Ci si adoperi dunque — tale la mia conclusione — per la Comunità politica e per le elezioni dirette; ma non ci si dimentichi che l'essenziale è altro: è quel « cambiamento di segno » dell'integrazione comunitaria — da disegno conservatore e vagamente confederale a progetto rinnovatore e decisamente federalista — che purtroppo nessuno dei Governi europei vuole più, se mai ne ha avuto l'intenzione in passato, e che le sinistre stesse — non ancora abbastanza sensibili agli ammaestramenti dei Kuby e dei Nairn, come ieri a quelli dei nostri Altiero Spinelli e Ernesto Rossi — non vogliono ancora. Per questo obiettivo dovremo batterci con la lucida consapevolezza e con la ferma determinazione di chi sa che questa è la strozzatura di fondo da vincere per costruire, a scala continentale, una società europea più giusta, più umana, più democratica. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vedovato. Ne ha facoltà.

V E D O V A T O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, i documenti presentati al Senato dal Ministro degli affari esteri circa l'attività delle Comunità europee per gli anni 1973 e 1974 sono stati studiati e commentati in modo vera-

mente egregio dall'onorevole relatore della Giunta appositamente creata per gli affari delle Comunità.

Concordo pienamente con il senatore Ariosto per quel che riguarda la sua accurata analisi degli eventi e condivido la sua responsabile ansietà nei confronti del processo unitario europeo, le cui promesse non sono state mantenute e i cui nodi, grandi nodi, non sono stati ancora risolti. Mi associo inoltre nel sottolineare che la relazione sulla situazione economica delle Comunità, adottata ogni anno dal Consiglio dei ministri e che deve consentire ad ogni Stato membro di attenersi a certi orientamenti, deve essere portata con maggiore tempestività alla conoscenza del Parlamento.

Infine osservo che, pur apprezzando l'attenzione e la competenza con le quali sono stati compilati i documenti presentati dal Ministero degli esteri, essi mancano di visione d'insieme e di quella prospettiva politica che è alla base dei grandi temi dell'integrazione europea ai quali il Senato della Repubblica non deve sottrarsi.

Questa visione e questa prospettiva impongono anche la conoscenza da parte del Parlamento di tutte le altre attività europee, quelle del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea occidentale, nelle cui rispettive assemblee il nostro paese è rappresentato con nutrite (anche se non sempre massicciamente presenti) delegazioni parlamentari.

Il senatore Ariosto ha puntualizzato un problema dopo l'altro con competenza ed efficacia: gliene diamo molto volentieri atto. Egli è stato costretto purtroppo a constatare, se non un arretramento — sono parole sue — certo una serie di insuccessi e di incertezze che hanno indotto molti al pessimismo e rischiano a volte di fiaccare la volontà politica europea. Egli ha ancora ragione quando nelle sue conclusioni dice: « Io credo che per rimettere in moto la volontà europea sia necessario precisare gli obiettivi da realizzare nel campo politico-istituzionale ».

L'aver presieduto per tre anni di seguito l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa non mi sottrae al dovere di riconosce-

re quanto in campo europeo si sia promesso e quanto si sia effettivamente attuato. La mia esperienza insegna che all'intenso lavoro di organismi internazionali che si muovono entro ristretti limiti ancora consultivi e alla fede di uomini dedicati alla causa comunitaria non corrisponde quasi mai una rispondenza nei fatti da parte dei governi membri, i quali per motivi diversi, ma particolaristici e, aggiungo, anacronistici, scelgono in pratica soluzioni in chiave nazionale; queste soluzioni dovrebbero avere una validità temporanea, ma in effetti contribuiscono ad arrestare il processo unitario europeo.

Mi sia consentito di enunciare senza infingimenti due considerazioni che a me paiono fondamentali.

L'integrazione europea procede a singhiozzo e minaccia di arrestarsi. All'interno dell'Europa, essa è più che mai indispensabile al fine di consentire la soluzione di urgenti problemi di carattere politico, economico e funzionale. Solo percorrendo, sia pure gradualmente, il cammino dell'integrazione si potrà salvare il nostro modo di vivere occidentale che implica il rispetto dei diritti umani, il sistema di libertà, la regola della legittimità.

All'esterno dell'Europa, l'integrazione è condizione imprescindibile che si manifesta in tre direzioni: per accorciare le distanze con il *partner* americano al quale ci lega la realtà dell'interdipendenza; per impostare con il mondo orientale un discorso che elimini ogni sua naturale tentazione di dividere l'Europa e far prevalere un rapporto di subordinazione; per avviare un nuovo e costruttivo rapporto col terzo mondo, ricco o povero che sia, indispensabile elemento di ricostruzione internazionale nei più vasti settori dello sviluppo, degli investimenti, del commercio, del sistema valutario, dei rifornimenti di materie prime, oltre che di tre fattori chiave: petrolio, fertilizzanti, alimenti.

Per ciò che riguarda l'altra mia considerazione, mi riferisco alle domande collegate poste dal nostro relatore, il quale si chiede: quali fattori potrebbero, come in passato, sostenere un nuovo ciclo dell'integrazio-

ne europea e quali sono le cause che hanno prodotto le crescenti difficoltà del processo di integrazione? A queste domande io rispondo: è sul terreno politico che il processo unitario è venuto a mancare; è sul terreno politico che le carenze debbono essere annullate.

In democrazia e nel quadro di una illuminata politica estera non si può operare riducendo tutto a livello di consessi diplomatici, di programmazioni tecnocratiche o anche di vertici di potere. Senza la volontà dei popoli e la partecipazione di coloro i quali rappresentano la vita operativa delle nazioni, nessuno schema può superare gli

ostacoli dettati dal cristallizzarsi di particolari interessi politici o corporativi.

Non credo che sul terreno dell'integrazione economica vi sia un orizzonte chiaro a Bruxelles. E nemmeno mi riferisco — ciò dicendo — agli obiettivi economici e valutarî che, purtroppo, appaiono velleitari. Danno profonda preoccupazione le morosità, le riserve, i cedimenti e soprattutto il paradossale ritorno, di fatto, a concezioni nazionaliste, la cui validità, pur intendendosi ristretta ad un ambito particolare e a tempi limitati, finisce per edificare nuove realtà in contrasto totale con lo spirito e la sostanza del trattato di Roma.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue VEDOVATO). Il « vertice » del dicembre 1974 ha affidato all'autorevole primo ministro belga il compito di studiare la elezione, a suffragio universale diretto, del Parlamento europeo. Sono assolutamente convinto che questo deve considerarsi il perno della nuova fase unitaria dell'Europa. I problemi istituzionali in se stessi ed i compiti da attribuirsi all'Assemblea parlamentare europea debbono quindi essere oggetto di attenzione non solo dei governi, non solo della burocrazia, ma dei Parlamenti nazionali e delle nostre opinioni pubbliche. È in questo Parlamento che le libere e diversificate vocazioni degli europei potranno manifestarsi coordinate, e le singole componenti d'Europa ritroveranno stabilità, progresso civile e sicurezza, tutti necessari perchè affiori un ruolo costruttivo nella comunità internazionale.

Un nuovo gradualismo politico istituzionale deve sostituire il gradualismo economico tecnocratico. La meritoria esperienza di Bruxelles, l'afflato politico di Strasburgo e la solidarietà in seno all'Unione dell'Europa occidentale debbono rifluire nel Parlamento europeo. Il gradualismo politico istituzionale significa attribuire un certo numero di funzioni iniziali immediatamente al

Parlamento, lasciando il potere esecutivo ai governi nazionali. Il cammino è vasto e non intendo anticipare quanto deve essere oggetto di attento studio da parte di tutti. Ma per semplificare dico: si cominci solennemente con l'acquisizione della Carta dei diritti dell'uomo; si imposti una rigorosa e concordata legittimità europea nel campo dell'ordine pubblico; si proclami la libera circolazione degli uomini e delle loro iniziative nel campo del lavoro, della produzione e del pensiero; si dia una legittimazione europea ai sindacati professionali; si formuli una legislazione dei rapporti del lavoro e della pubblica assistenza, quale primo passo di un graduale adeguamento ad una legislazione europea; si impostino i criteri generali per i quali gli Stati debbono impegnarsi a stimolare iniziativa privata, risparmio ed investimenti, garantendo una sana finanza, efficienti servizi pubblici, un progresso civile frutto di una linea che si allontani da ogni privilegio capitalistico e da ogni imposizione collettivistica; si sviluppino la pubblica istruzione, la scienza e la ricerca comuni; si indichino i criteri per impostare strutture comuni dell'economia, della finanza, del commercio e delle comunicazioni; si controllino i fenomeni connessi con l'ecologia; si unifichi-

no gli indirizzi, la produzione degli armamenti, l'addestramento delle forze armate e di sicurezza, in base ad un bilancio e ad uno stato maggiore europeo.

Mi sono qui limitato a tracciare alcune linee generali, sperando che il Senato voglia raccogliere l'invito del nostro relatore a dare un contributo attivo — nella tradizione di Sforza, di De Gasperi e di Einaudi — al nuovo gradualismo politico istituzionale che implica precise formulazioni. Credo però anche che non vada dimenticato l'esempio di Jean Monnet: ciò mi fa pensare che ognuno di noi, anche al di fuori di questa Assemblea, ha il dovere di rispondere alle istanze di una opinione pubblica, la quale è molto più avanzata, in questo campo europeistico, del Governo e dei partiti politici. Invero, la nazione comprende che i propri assillanti problemi possono trovare solo su di un terreno più vasto di quello nazionale soluzioni di stabilità e di equità rispondenti alla nostra civiltà che è europea. L'opinione pubblica non mancherà quindi di stimolare il potere legislativo perchè esso prenda affinchè il Governo si dimostri più attivo, più tempestivo, più europeista di quanto sia stato finora. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

P R E M O L I . La relazione sull'attività delle Comunità economiche europee è un documento di vasto respiro, ricco di riferimenti precisi. Esso ci consente di rivivere gli avvenimenti che la Comunità ha registrato nel biennio 1973-74.

Il lavoro del relatore non deve essere stato agevole — è onesto riconoscerlo — perchè non è sempre facile rintracciare nell'azione della Comunità un filo conduttore coerente ed armonico.

Alle considerazioni che la relazione Ariosto ci suggerisce vogliamo premettere che il Senato non può, oggi, limitarsi ad una presa d'atto degli avvenimenti comunitari nel biennio trascorso, come se si trattasse di analizzare e di discutere cronache e vicende di ordinaria amministrazione. Verremmo meno alla nostra funzione di rappresen-

tanti dell'opinione pubblica e di parlamentari italiani ed europei se non cogliessimo anche questa occasione per denunciare la grave crisi nella quale versa la Comunità europea. Francamente, le blande critiche ed il moderato ottimismo del relatore ci sembrano spesso privi di mordente e un poco distaccati dalla realtà.

L'Europa comunitaria trovò il suo avvio grazie ad un grande liberale, Gaetano Martino, con la conferenza di Messina. Di questa conferenza ricorrerà fra qualche giorno il 20° anniversario, senza che il Governo italiano, che pure ha la vocazione dei riti celebrativi, abbia intuito l'importanza di una commemorazione che avrebbe anche il senso di un rilancio politico, tanto più necessario in questa stagione difficile per tutta l'Europa. In realtà, bisogna riconoscere e denunciare che il biennio cui si riferisce il relatore ha segnato, a dispetto dell'allargamento geografico della Comunità, una pausa nel processo d'integrazione. L'Europa comunitaria si identifica sempre più in un'Europa di vertici e di operazioni mercantili che non sollecitano l'opinione pubblica e che allontanano l'entusiasmo della gioventù.

Sotto questo profilo i successivi « vertici » dei capi di Governo, svoltisi a Copenaghen nel 1973 e a Parigi nel 1974, rimangono in fatto e in diritto strutture di cooperazione intergovernativa che mortificano il ruolo e il significato stesso delle istituzioni comunitarie. Ne è riprova la circostanza del mantenimento della regola dell'unanimità per le decisioni del Consiglio comunitario, regola applicata contro e in disprezzo di norme precise dei trattati. Ne è riprova il pavido timore di affrontare, in un coerente disegno politico, il grave problema del ruolo che, nell'Europa comunitaria, spetta all'istituzione parlamentare a tutela dei principi democratici. Ne è, infine, riprova il fatto che le più importanti decisioni comunitarie sono adottate in sede di conferenza intergovernativa e con spirito puramente mercantilistico, lasciando alle istituzioni comunitarie il compito, invero marginale, di cristallizzare volontà politiche non informate a spirito comunitario in forme giuridiche che si richiama ai trattati.

Non era questo il disegno politico perseguito da uomini come Martino, Einaudi, De Gasperi e Sforza, per la creazione di una Comunità europea. Mi sembra, quindi, doveroso che il nostro Parlamento sottolinei la sua profonda delusione e la sua grande preoccupazione per il diverso indirizzo che è stato impresso alla vita della Comunità.

Occorre, oggi, avere il coraggio di assumere nuove e diverse iniziative. Il Governo italiano, che, negli ultimi anni, sembra aver dato segni di maggiore energia nel tutelare gli interessi del nostro paese in sede comunitaria, non può accontentarsi dei relativi successi che si ottengono al tavolo dei negoziati e che, del resto, si pagano a prezzo di altre concessioni, secondo l'imperativa regola del *do ut des*.

Gli italiani, che vantano un indiscusso attaccamento all'ideale europeo, dovrebbero e potrebbero svolgere, in sede comunitaria, un'azione più incisiva, più qualificante, più assidua. Si avvertono, invece, nella nostra condotta, inspiegabili esitazioni ed una carente volontà di agire. Venti anni or sono, solo una maggioranza approvava in Parlamento i trattati istitutivi delle Comunità europee. Da allora anche i partiti più tiepidi, come quello socialista, si sono convertiti al nostro europeismo. Il Governo dispone, quindi, di un larghissimo retroterra di consensi in campo parlamentare. Sembra, quindi, logico concludere che, se esso non agisce, le ragioni vanno ricercate più nella sua incapacità che nella scarsa volontà politica.

Come definire, infatti, se non « momento di involuzione » il pericolo che grava sulla Comunità europea e che minaccia il nostro paese, inserito com'è nel bacino mediterraneo, di trovarsi spettatore di fronte ad una operazione di concentrazione delle attività della CEE nell'area geografica che definirei mitteleuropea? Non possiamo dimenticare l'intervista dell'ex cancelliere Brandt rilasciata alcuni mesi or sono, nella quale si profilava, in termini espliciti e, a nostro avviso, assai poco sensibili al vero senso del trattato di Roma, un quadro in cui alcuni paesi membri dovessero assumere una *leadership*, a fronte di altri « aggregati » ad un progetto politico e ad operazioni e scelte economi-

che concepite al di fuori, se non addirittura contro, gli interessi di questi membri di secondo rango.

L'idea comunitaria nacque da uno slancio di solidarietà che tendeva ad avvicinare popoli di una diversa matrice che guerre secolari avevano fiaccato moralmente, economicamente e politicamente. Oggi, questo slancio non si avverte più e noi non possiamo fingere di ignorarlo.

Una prova emblematica di questo processo involutivo può riconoscersi nel rientro dei nostri lavoratori licenziati dalle industrie siderurgiche del settentrione europeo, senza che le esplicite disposizioni del trattato che prevedono l'uguaglianza di trattamento del lavoratore comunitario rispetto a quello nazionale siano state rispettate.

I nostri emigranti vengono considerati come una valvola di sicurezza per lo sviluppo dei modelli economici nazionali della Germania, del Belgio, dell'Olanda.

È questo, a mio parere, un sintomo del deterioramento dell'idea comunitaria, ancor più che la guerra del vino, che ci oppone alla Francia.

Nelle terre del Mezzogiorno della vicina Repubblica il governo francese è stato indotto all'adozione di misure anticomunitarie da una autentica sommossa popolare. Ma la base di partenza è sempre la stessa e cioè la mancata realizzazione della prima tappa dell'unione economica e monetaria, col risultato che la lira è molto debole rispetto al franco e il nostro vino arriva nel Languedoc a prezzi largamente competitivi per gli agricoltori d'Oltralpe. Siffatto fenomeno conferma il basso livello di vita delle nostre popolazioni del Sud, per le quali sono remunerativi prezzi e salari che lavoratori di altri paesi rifiutano di accettare.

La risoluzione dei problemi economici e monetari resta invero l'obiettivo primario per raggiungere una maggiore integrazione nell'ambito della Comunità.

La grave crisi petrolifera che ha sconvolto le bilance dei pagamenti di molti paesi della CEE ha avuto — com'è noto — enormi ripercussioni in senso disgregante nel già lento e contraddittorio processo di unione

economica e, in prospettiva, politica dei Nove.

Un modesto successo nel senso di un rilancio parziale dell'unione economica e monetaria europea può considerarsi il regolamento del Consiglio dei ministri della CEE del 22 ottobre 1974, che autorizza la CEE a procedere ad operazioni successive di raccolta di fondi da riprestare agli Stati membri che accusano disavanzi nella loro bilancia dei pagamenti provocati dal costo delle importazioni di petrolio.

La decisione del Consiglio autorizza operazioni per un ammontare massimo di 3 miliardi di dollari. Basandosi su un interesse prevedibile del 10 per cento circa e su una durata di cinque anni, le risorse che la Comunità potrà rastrellare non potranno superare i 2 miliardi di dollari, mentre il *deficit* petrolifero della CEE ammonta a 22 miliardi di dollari per il 1974.

Il dispositivo comunitario non copre, quindi, che la decima parte del *deficit* petrolifero di un anno. E, pertanto, evidente che esso non può rappresentare che uno degli strumenti finanziari con cui la Comunità ed i suoi componenti devono fronteggiare la situazione; resta necessario il ricorso ad altri strumenti di riciclaggio, eventualmente coordinati sul piano mondiale, e resta, soprattutto, indispensabile operare in modo da economizzare ed espandere le esportazioni al fine di ridurre il *deficit*. Non è detto, comunque, che il volume del finanziamento comunitario non possa aumentare e sin d'ora la Commissione europea, pur accettando il limite massimo provvisorio fissato dal Consiglio, si è riservata di proporre una modifica nel corso del 1975, qualora l'ammontare disponibile fosse esaurito e la richiesta di risorse supplementari fosse presentata da uno o diversi paesi membri.

Deve essere, comunque, sottolineato che, in questo modo, l'azione della CEE non servirà soltanto ad alleviare le difficoltà di un paese, ma anche a rafforzare la convergenza delle evoluzioni economiche, poichè evidentemente la politica congiunturale che sarà richiesta andrà nel senso della stabilizzazione e dell'armonizzazione con la situazione generale del Mercato comune.

Di fronte a questo primo passo nel senso della solidarietà comunitaria, che vogliamo assumere come presagio di una pur lontana ma necessaria solidarietà internazionale nel campo del finanziamento dei disavanzi delle bilance dei pagamenti, sta una assai meno lusinghiera situazione della politica energetica della Comunità stigmatizzata da una risoluzione approvata recentemente dal Parlamento europeo. In essa il Parlamento si dichiara letteralmente « sgomento » di fronte ai risultati delle recenti riunioni degli organi esecutivi della Comunità; riafferma l'importanza vitale, per il raggiungimento degli obiettivi del trattato di Roma, di una politica energetica comunitaria la quale, dopo la crisi del 1973, è divenuta addirittura una base indispensabile per ogni politica comunitaria; deve constatare con vivissima preoccupazione che i governi sembrano aver rinunciato ad attuare una politica energetica comunitaria, indebolendo fortemente le loro stesse posizioni a favore della unione europea; ritiene, inoltre, che qualora il Consiglio non traducesse in concreto le decisioni prese nel settore della politica energetica dalle conferenze dei capi di Stato e di governo del dicembre 1973 a Copenaghen e del dicembre 1974 a Parigi, ovvero intervenute nel frattempo anche nel contesto di successive iniziative internazionali, il Parlamento potrebbe vedersi obbligato a sospendere la sua collaborazione in materia di politica energetica nel quadro della procedura di consultazione; proclama infine dinanzi ai popoli degli Stati membri, dai quali deriva il suo mandato, che i governi di taluni Stati membri e il Consiglio non sono disposti a fare quanto è assolutamente indispensabile per garantire un avvenire sicuro alla Comunità ed agli Stati membri.

Ancora più recenti avvenimenti internazionali mostrano, tuttavia, qualche fenomeno di schiarita sul fronte energetico comunitario ed internazionale.

La riunione del consiglio direttivo della Agenzia internazionale per l'energia (AIE), che si è svolta a Parigi dal 5 al 7 febbraio 1975 presso la sede dell'OCSE, ha rappresentato un certo progresso rispetto al clima d'indecisione e soprattutto di divisione che aveva caratterizzato quasi tutto il 1974.

Il piano d'azione che gli Stati Uniti hanno proposto alla riunione dell'AIE — che prevede, in particolare, di proteggere la politica energetica dall'AIE, mantenendo il costo interno del petrolio di importazione a livelli sufficientemente alti da stimolare i risparmi di energia e da garantire la remuneratività economica delle fonti alternative — è stato positivamente accolto, in linea di principio, dagli altri paesi membri dell'Agenzia, non senza riserve, specialmente da parte dell'Italia e del Giappone, per l'attuale mancanza di fonti alternative.

Il discorso di Kissinger — illustrato a Washington due giorni prima della riunione dell'AIE — contiene una considerazione di base apparentemente paradossale sulla questione petrolifera: il successo di una politica occidentale volta a diminuire la dipendenza dall'OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) ed a ridurre i prezzi può provocare, in un secondo tempo, il fallimento di questa stessa politica ed una dipendenza energetica ancor più grave.

La politica del caro-petrolio dell'OPEC impone ai paesi industrializzati una riduzione dei consumi energetici, nonché una diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Ai prezzi del petrolio attualmente in vigore, lo sviluppo degli investimenti tesi a ricercare e ad utilizzare fonti alternative acquista convenienza economica.

Il rischio al quale è esposto il mondo industrializzato da una autosufficienza energetica, raggiunta attraverso costosi investimenti volti a valorizzare le fonti alternative al petrolio, è quello di vedere precipitosamente calare il prezzo del petrolio dei paesi arabi tradizionali esportatori, i quali recupererebbero in tal modo la posizione di controllo del mercato energetico relegando le fonti alternative, così faticosamente e a caro prezzo utilizzate, nel ghetto dei beni economicamente inutili.

Il relatore pone giustamente l'accento sulla limitatezza dei mezzi a disposizione del fondo regionale di sviluppo: dei 1.300 milioni di unità di conto previsti per il primo triennio di attività, nel 1975 non se ne spenderanno effettivamente che 150 milioni, mentre altri 150 rappresentano impegni di spesa

che non sarà possibile affrontare dato il ritardo accumulato nell'avvio del meccanismo che è alla base del fondo. Questo stanziamento insufficiente a rilanciare lo sviluppo di una sola regione della CEE è quindi del tutto impari al compito di dare sollievo alle aree depresse nei diversi paesi della Comunità, dall'Irlanda al nostro Mezzogiorno, dalla Scozia alla Groenlandia.

Noi liberali siamo sempre stati favorevoli ad una politica che favorisca lo sviluppo delle nazioni del terzo mondo, ma non possiamo esimerci dal sottolineare la sperequazione fra i 150 milioni di dollari dianzi menzionati e il mezzo miliardo di dollari che il piano Cheysson consacra ai paesi in via di sviluppo.

Per noi non ci sono dubbi: la precedenza deve essere accordata al riassorbimento delle nostre sacche di sottosviluppo. Ancor oggi la dicotomia fra regioni ricche e regioni povere dell'Europa è più accentuata che fra queste ultime ed i paesi in via di sviluppo dell'Africa nera.

La nostra critica si appunta sull'inadeguatezza dei contributi che i 9 paesi comunitari hanno versato nello stesso salvadanaio per l'avvio di un'autentica politica regionale.

Ma se tale politica si esaurisse nel dar vita ad una specie di cassa di perequazione e di assistenza sociale, il traguardo sarebbe modesto. L'obiettivo è diverso, deve essere diverso, più ambizioso, rivoluzionario, secondo la filosofia del trattato di Roma, che non prevede soccorsi a paesi che li ricevano passivamente, ma si prefigge di coinvolgere tutte le aree della Comunità nel vortice di un moto politico che aiuti quelle più arretrate a risalire la china e ad adeguarsi al livello delle altre, nel contesto di un programma di lavoro e di una vera politica regionale che rimane tutta da inventare, dal momento che l'accordo concluso a Bruxelles non ne prevede nè il varo, nè i termini.

Ciò posto, è doveroso riconoscere che una lunga battaglia istituzionale è stata, infine, vinta. Non ha grande importanza se nel carniere ci sia, per adesso, poca selvaggina. Se sapremo far valere i diritti delle popolazioni che rappresentiamo, questi fondi aumenteranno di certo, e a tal uopo possiamo fare

affidamento su altre forze che tendono verso un orientamento unitario, anche perchè le sacche di sottosviluppo, certo ingenti in Italia e in Irlanda, affliggono anche regioni di altri paesi.

Che questi fondi aumenteranno lo testimonia l'accanimento che il Parlamento europeo sta mettendo circa la loro classificazione. La polemica col Consiglio delle Comunità è stata feroce: anche se questo ha vinto il primo *round*, a partire dal 1978 la dotazione del fondo regionale entrerà nel novero delle spese la cui definitiva approvazione spetterà all'Assemblea.

La politica regionale non va logicamente dissociata da un'ardita politica sociale che tuteli meglio i diritti dei lavoratori migranti, sulla base dei risultati della recente Conferenza nazionale per l'emigrazione; che favorisca il riciclaggio dei lavoratori impiegati nelle branche economiche obsolete o in difficoltà verso settori nuovi, come i trasporti in comune, e che realizzi una politica dell'alloggio seria ed impegnata. Certo è che tale programma non può realizzarsi con i pochi spiccioli di cui dispone il fondo sociale, specie in una stagione come la nostra di congiuntura avversa che vede quattro milioni di lavoratori in cassa integrazione.

A livello comunitario è mancato dal 1970 l'adattamento ad una mentalità nuova, conseguenza di una realtà mutata. Conclusa la fase transitoria della CEE in cui le diverse fasi di smantellamento doganale erano previste dai trattati sulla base di un calendario rigoroso, si sarebbe dovuto fare appello a tutte le risorse immaginative per compiere un salto di qualità, per realizzare le politiche comuni — dell'energia, dei trasporti, commerciale, monetaria, eccetera — che non erano e non potevano essere previste dai trattati, se non nelle grandi linee e nei preamboli.

Per essere concreti, si trattava di dar sostanza all'articolo 235 del trattato CEE che permette di esercitare un potere non previsto dal trattato al fine di realizzare uno degli scopi dello stesso. Ora non soltanto il ricorso a questo articolo è stato limitato a problemi e settori marginali, ma le stesse politiche comuni che nel corso degli anni

'60 avevano suscitato qualche speranza nelle classi lavoratrici dei sei paesi, come ad esempio la politica agricola, conoscono un declino evidente.

Praticamente, a Bruxelles non si ricercano più soluzioni comunitarie, che, cioè, tengano conto dell'insieme delle esigenze dei nove paesi, ma soltanto dei compromessi che contemperino gli interessi di questo o quel governo.

Manca una visione d'insieme, un piano strutturato e ci si limita a vivere alla giornata. La stessa Commissione, che per la sua competenza è l'organo squisitamente comunitario e ha una visione globale che manca alle altre istituzioni, tralascia le proposte ortodosse per prendere in considerazione soltanto quelle che hanno le maggiori *chances* di essere adottate dall'organo decisionale; ciò comporta che sistematicamente vengono abbandonati gli obiettivi a lungo termine, che soli hanno ragione d'essere in una comunità transnazionale, per perseguire obiettivi di giornata.

La realtà economica va al di là e procede più celermente. La politica commerciale comune, ad esempio, che con l'Europa verde e l'unione doganale rappresentava uno dei risultati più positivi, è stata aggirata dagli operatori economici che sfuggono ai controlli comunitari grazie agli accordi di cooperazione.

In pratica era stato previsto che tutti gli accordi commerciali tra un'industria o uno Stato membro ed un paese terzo dovevano essere negoziati dalla CEE. Poi ci fu la già menzionata crisi petrolifera e si inventarono gli accordi di cooperazione per cui un paese che voleva assicurarsi forniture di petrolio a lungo termine si impegnava a trasferire tecnologie nuove e impianti industriali *in fieri* nei paesi produttori. L'idea era positiva, ma sotto il profilo comunitario questi accordi non rientravano nella legislazione prevista, sicchè una certa anarchia e concorrenza si è sviluppata all'interno della CEE. Anzi spesso volgari negoziati commerciali sono stati camuffati sotto le sembianze di accordi di cooperazione.

Ecco dimostrato come la burocrazia eurocratica stenta a tenere il passo con l'evolu-

zione commerciale. Rischiamo davvero, se non si inverte la rotta, di divenire un teatro d'ombre, cioè l'eco di avvenimenti che si svolgono altrove nella sostanza.

Certo si è che il Parlamento europeo si trova nella convergenza di due momenti critici: crisi delle istituzioni parlamentari e crisi ormai cronica delle Comunità.

I nostri sforzi devono essere concentrati a Roma come a Bruxelles e a Strasburgo, al fine di avviare verso nuovi orizzonti questa idea che resta valida malgrado le avversità e le difficoltà dei tempi. Pur fra gli ostacoli a tutti noti, quest'istituzione ha conosciuto un accrescimento dei propri poteri, ottenendo la concertazione con il Consiglio delle Comunità, in materia di bilancio e, per certi settori, addirittura l'ultima parola.

La stessa riflessione vale per l'elezione diretta a suffragio universale ormai in via di realizzazione, anche se si dovranno accentuare gli sforzi per rispettare la data del 1° maggio 1978.

L'Assemblea europea ha approvato una convenzione in merito; riproponiamola alle nostre opinioni pubbliche, discutiamola a fondo, ed evitiamone l'insabbiamento, come avvenne per la proposta Dehousse, vecchia ormai di tre lustri.

È questo un contributo doveroso a favore di un'idea che ci accomuna tutti, dai liberali ai socialisti, e che più di recente ha fatto pure proseliti nel campo comunista. Si deve appunto evitare un unanimità sterile, che apporta poco o nulla sotto il profilo concreto, per sostituirvi un impegno reale, basato sui fatti e non sulle parole, su dei temi realizzabili a medio termine, e in una tela di fondo audace.

A tal proposito, mi sia concesso indirizzare una critica al nostro Governo, che a Bruxelles non è attivo che allorquando gli interessi del paese vengono messi in discussione. Questa vigilanza è doverosa, però il tradizionale impegno europeistico della nostra opinione pubblica merita che anche sul piano delle idee il nostro apporto sia più consistente. Nessun piano porta la nostra firma da quando un liberale non è più alla testa della Farnesina, e ciò deve fornirci materia per riflettere e ispirazione per agire. *(Applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

A R T I E R I. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, la discussione all'ordine del giorno richiama due anniversari d'importanza storica sui quali conviene brevemente soffermarsi: si tratta del trentesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e del venticinquesimo della fondazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Se la fine del conflitto mondiale propose con la forza dei fatti la necessità di un'Europa diversa da quella che era stata due volte sconfitta, sia dai nemici delle dittature totalitarie, sia dagli alleati liberatori, la Comunità del carbone e dell'acciaio costituì, secondo il parere di molti, il primo passo verso un'unità continentale. In questa stessa Assemblea siede il senatore Pella, uno dei fondatori di quella Comunità di carattere esclusivamente economico ma nella sostanza profondamente politica. Jean Monnet, che fu un altro dei padri fondatori della Comunità del carbone e dell'acciaio, formulò anche una dottrina per l'unificazione dell'Europa: se si creano, disse, interessi economici comuni, i comuni interessi politici seguiranno perchè le nazioni avranno appunto interessi comuni da difendere. Non è necessario ricordare, onorevoli colleghi, quanto questa massima di Monnet, sorretta dal senso pratico e dal buon senso, si dimostrasse in un primo tempo giusta e vera e florida di risultati concreti.

Dalla Comunità del carbone e dell'acciaio presto si generò la Comunità economica europea che abbracciò il libero scambio dei prodotti e dei servizi e organizzò una politica agricola comune.

L'unificazione del continente pareva avviata, benchè, come Anatole France fa dire al signor Bergeret, si profilassero anche in questo caso *deux écoles*, due dottrine, quella di un'Europa integrata e quella di un'Europa addizionata. A proporre e a sostenere la seconda di queste dottrine, come tutti ricordiamo, era nel 1960 la più forte personalità politica di quel tempo, il generale De Gaulle. Il capo della Francia traeva forza per

la sua teoria dal già avvenuto fallimento nel 1954 di una Comunità europea di difesa. A questa il generale opponeva un'Europa delle patrie che, secondo il nostro punto di vista, non era un'affermazione di logoro nazionalismo, ma era puro buonsenso.

L'unità continentale, sosteneva De Gaulle, non può derivare che dalla somma di solide entità nazionali, cioè di componenti organizzate, funzionali e delle loro singole strutture statuali e sociali omogenee. E poichè era l'uomo che era, De Gaulle rifiutò ogni altra soluzione ed ogni altro compromesso ritraendosi nella sua patria francese, mentre la polemica dei radicalismi democratici gli scagliava addosso le solite accuse di egemonizzatore, di sognatore di primati napoleonici impossibili, di succedaneo dei capi totalitari scomparsi ed oggi l'avrebbero chiamato fascista.

Così la Francia, se non uscì dall'Europa, o per meglio dire dal progetto comunitario per una possibile Europa, vi rimase con un solo piede. Non possiamo dire, onorevoli colleghi, che la Francia gollista e quella subentrata a De Gaulle con Pompidou e con Giscard d'Estaing, seguendo e adattando al volgere dei tempi e dei fatti un criterio di difesa nazionale dei propri interessi, delle proprie tradizioni ed anche dei propri orgogli e mandati storici, abbia compiuto dei passi a ritroso.

Se talune marcate ambizioni di *leadership* apparvero ed appaiono fuori del tempo, la grande Francia unitaria ed europea ha conservato, mercè l'indicazione e l'adozione del concetto nazionale, tutto il suo prestigio ed ancora molti dei suoi primati. Nessun paese d'Europa, oggi, eccetto la Germania federale, si può proporre come protagonista del dramma europeo quanto e come la Francia, e ciò proprio di faccia al pericolo totalitario comunista e ciò proprio in funzione associativa con le nazioni dell'Europa interessate alla difesa autonoma del continente; mentre una crisi di grave momento, sebbene a nostro giudizio transeunte, si sviluppa al vertice dell'autorità negli Stati Uniti.

È singolare, onorevoli colleghi, ed è bene anticiparlo subito, osservare, nelle deplora-

zioni amare ed esplicite del documento pubblicato a Bruxelles dalle CEE e chiaramente riassunto nelle relazioni presentate dall'onorevole Ministro degli esteri e dal collega senatore Ariosto, che, nell'elencazione dei motivi di fallimento o di stallo o di regresso nella costituzione e sviluppo delle varie iniziative europee e — prima di tutto — di quelle di ordine economico e monetario, figurano la eterogeneità delle costituzioni politiche, la varia instabilità dei governi, la scarsa o nessuna consistenza dei programmi delle nazioni componenti la Comunità stessa.

Queste deficienze ed incoerenze vengono definite nella relazione che abbiamo sott'occhio « egoismi nazionali »; ma è un traslato. In realtà la costituzione dell'unità politica ed economica dell'Europa è ritardata dalle diversità tra i componenti della Comunità.

Quando si legge nel documento offerto al nostro esame che l'allargamento dell'Europa è andato a scapito della sua consistenza, quando si verificano fatti come la proposta avanzata dinanzi al Movimento europeo a Parigi il 19 novembre 1974 dall'ex cancelliere Willy Brandt per una sospensione, per non dire una espulsione, dell'Italia dalla Comunità europea come paese dilapidatore, sconvolto dal disordine interno ed incapace, insieme con la Gran Bretagna, di legarsi — questo è il testo che ricavo dalle relazioni — in un comportamento concertato con la Repubblica federale tedesca, la Francia e il Benelux, dobbiamo obiettivamente riconoscere la giustezza della vecchia teoria per cui l'Europa potrà nascere non dall'algebra della integrazione, ma dalla più semplice e schietta aritmetica dell'addizione dei paesi componenti, una volta che in essi si siano determinate posizioni politiche e indirizzi economici il più possibile ravvicinati e, se non uguali, fortemente somiglianti.

D'altronde, anche senza spingersi all'asserzione di un verace fallimento dell'Europa cosiddetta integrata, si resta perplessi dinanzi a fatti come quello già detto della proposta di sospensione dell'Italia; dell'ingresso e del ripiegamento della Gran Bretagna che il mese prossimo per *referendum* popolare dovrà decidere l'appartenenza alla

Europa; delle intense conversazioni tra la Francia e Germania federale per intese, ripetiamo, non bilaterali ma parallele e assommate; per i fallimenti di cui troviamo abbondante documentazione nel documento esibitoci. Fallimenti di vertici di capi di Stato e di Governo: a Parigi nell'ottobre del 1972, a Copenaghen nel dicembre del 1973, ancora a Parigi l'anno scorso; fallimento di tutti i tentativi di concretare una unione economica e monetaria; fallimento nella istituzione del fondo per lo sviluppo regionale, che appariva e appare legato alla speranza che esso abbia avuto un principio di funzionalità all'inizio di quest'anno.

È bene sottolineare che questo fondo stabilito per sovvenzionare le aree depresse della CEE ci interessa da vicino quali beneficiari della dotazione stabilita al 40 per cento come il paese più depresso della Comunità.

Nè si vuol parlare qui dei mancati accordi sulla politica dell'energia; e cioè l'adozione di una delle due soluzioni prospettate: o la creazione di un'agenzia internazionale della energia, fronte unico dei paesi consumatori di petrolio, come proponevano gli Stati Uniti; o una trattativa — proposta dalla Francia — tra paesi ricchi consumatori produttori e paesi consumatori poveri. Sta di fatto che nessuna scelta è stata fatta salvo quella indicata nel vecchio proverbio: ognuno per sé e Dio per tutti. Un'ironica e triste constatazione, per chi volesse intraprendere una difesa della Comunità dei nove, così come è adesso.

E non venne formulato in seno al Parlamento europeo il 12 febbraio 1974 un richiamo (cito il testo) « alle istituzioni degli Stati membri, perchè si assumessero le responsabilità necessarie ad affrontare la crisi europea »? E più avanti: « Di fronte alla incertezza generatrice d'inerzia e suggeritrice di reazioni disordinate e di ripiegamenti, la Commissione ha domandato una maggiore solidarietà per rispondere alle sfide esterne con un'azione internazionale comune ». Richiesta, aggiunge il documento, valida a tutt'oggi. Ma chi la realizzerà?

Onorevoli colleghi, come è noto, nei disegni e nei sogni dei padri fondatori della Co-

munità dei sei, poi dei nove, esisteva un traguardo: pervenire nel 1980 alla effettiva creazione di un'economia unificata europea e ad una moneta unica. Il rapporto di Bruxelles che noi, nelle relazioni presentateci, abbiamo considerato e che venne compilato sotto la guida di Robert Marjolin, già vice presidente della Commissione europea, reca questa constatazione: « Se movimenti vi sono stati, nella Comunità, essi si sono verificati in senso retrogrado ». E ancora: « L'Europa degli anni '60 rappresentava una entità economica e monetaria relativamente armoniosa, che è stata disfatta nel giro degli ultimi anni. Le politiche nazionali nell'ultimo quarto di secolo non sono state mai tanto discordi, divergenti, incongrue quanto lo sono oggi ».

Questo dice il signor Marjolin, mentre la prolissa ombra del generale che propose l'Europa delle patrie esulta. Al momento non è possibile constatare neppure l'embrione, neppure una rinnovata edizione di ciò che furono nel 1960 le iniziative della economia comune, della moneta comune, della difesa comune, della Camera legislativa comune: perchè il Parlamento europeo, come dirà di diretta scienza il caro amico e collega senatore De Sanctis, è ancora allo stadio della sua prima formazione; e si è ben lontani dall'aver deciso alcunchè sulle elezioni europee a suffragio diretto, secondo sistemi (uninominali o proporzionali) da stabilire. E quanto alla moneta, cioè al necessario collegamento tra le diverse monete europee per la grande opera della unificazione, è indispensabile — riconosce il democratico professor Marjolin — che vi sia un coordinamento delle politiche interne; e non solo politiche monetarie, ma politiche nel senso di reggimento degli Stati secondo una determinata filosofia della libertà comune ai Nove, secondo indirizzi amministrativi interni omologhi, se non uguali; secondo un apprezzabile comune denominatore nel controllo del problema delle rivendicazioni sindacali; secondo sviluppi della cultura, nel senso europeistico e nell'opera di diffusione e di preservazione della sua originalità europea; e via dicendo.

Questo implica, onorevoli colleghi, una volontà collettiva di libertà, nei singoli paesi e nella Comunità nel suo insieme, che dovremmo dichiarare fuori discussione ma i cui effetti non si fanno avvertire, soffocati e stravolti — come sono — dal dinamismo del comunismo internazionale reso euforico dai recenti avvenimenti in Europa e in Asia.

Anche la Comunità europea, onorevoli colleghi, è oggetto dell'attacco marxista, che la coglie in un momento di estrema debolezza e di scompaginata perplessità. Il criterio dell'« integrazione » ha prodotto i suoi effetti. Così è possibile assistere alla campagna scatenata in nome dell'Europa e dell'europeismo contro gli Stati Uniti attaccati — anche alla periferia della Comunità — da funzionari, da persone che vivono di stipendi della Comunità e da altri notori « utili idioti » e mosche cocchiere delle sinistre marxiste mediante le vecchie argomentazioni, buone sia per i paesi sottosviluppati dell'Africa come per le Repubbliche sudamericane, come per gli Stati dell'Estremo Oriente, sui quali, in funzione anticinese, si dirigono le sollecitudini del comunismo di Mosca. La Comunità economica europea — dicono i marxisti — può realizzarsi, l'Europa può nascere, purchè sia unificata sotto il segno della filosofia dello Stato autoritario comunista.

Sotto questo punto di vista anche la CEE diventa oggetto di conquista, una specie di Vietnam dell'Occidente sul quale si preparano a marciare i *khmer* rossi dell'Occidente e le divisioni del patto di Varsavia.

Non sembri, onorevoli colleghi, sforzata o esagerata questa trasposizione, in chiave acutamente politica, di una discussione che, per essere incentrata sull'Europa, implica il più ampio e forse il più drammatico significato politico della storia contemporanea. È urgente e indispensabile (come avverte anche il rapporto di Bruxelles, che nelle relazioni esibiteci è ridotto al conformismo corrente) combattere l'inflazione, la disoccupazione, i disavanzi della bilancia dei pagamenti per fronteggiare i pericoli imminenti sulla Comunità. È necessario per i paesi come l'Italia, stretti dalla pressione comunista, reagire democraticamente con il voto ed allinearsi

ai paesi della Comunità che vigilano sulla conservazione della propria libertà. Noi, onorevoli senatori, dobbiamo lavorare per una forte Europa, liberata dal bisogno con i propri mezzi e capace di garantire nello stesso modo, autonomamente, la propria sicurezza, la propria libertà. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I. La relazione sui documenti XIX-2, XIX-2-bis, XIX-3 e XIX-3-bis, predisposta dal senatore Ariosto e discussa dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee, suggerisce svariate considerazioni. Di queste, alcune riguardano argomenti, ad avviso dei liberali, di considerevole importanza per il proseguimento del cammino verso l'integrazione europea.

Innanzitutto particolare rilevanza hanno le questioni di carattere istituzionale relative agli organi internazionali comunitari e alla capacità dell'ordinamento italiano di realizzare, attraverso i suoi organi interni, il coordinamento dell'azione politica nazionale con quella comunitaria.

La relazione della Giunta prende le mosse da alcune considerazioni di carattere generale riguardanti i due vertici dei Capi di Stato: quello di Copenaghen del 14-15 dicembre 1973; quello di Parigi del 9-10 dicembre 1974.

Uno sguardo panoramico ai risultati dei due « vertici » non potrebbe che provocare sfiducia, non essendoci stato alcun seguito di fatti concreti alle interessanti promesse. Tuttavia, come avremo modo di dire parlando delle questioni istituzionali comunitarie, il vertice di Parigi ha, per lo meno, tentato di avviare il discorso sulla diversa maniera di coesistere degli organismi della Comunità e soprattutto ha dato il via all'assunzione di precisi impegni per l'elezione diretta dei membri del Parlamento europeo.

Sul grave problema della politica energetica, invece, anche il vertice del 1974 non ha dato indicazioni costruttive e sufficienti, anzi in merito il comunicato finale, come rile-

vato nella relazione, non ha fatto che aumentare il timore che ancora una volta le soluzioni siano ricercate attraverso contatti bilaterali senza una partecipazione globale a livello comunitario.

Ma un'altra considerazione ci pare debba essere fatta ed essa riguarda l'interdipendenza esistente tra problemi energetici e problemi politici, la soluzione dei primi essendo dipendente dalla diversa maniera di affrontare e risolvere i secondi. Questo è uno dei punti che noi liberali riteniamo debbano essere sottolineati.

Il rapporto esistente tra questione energetica e questioni politiche è simile, a nostro modo di vedere, a quello esistente tra l'unione economica e monetaria, da un lato, e la unione politica, dall'altro.

Tale impostazione è, in una relazione che in massima parte condividiamo, uno dei punti di dissonanza: la priorità dell'unione politica è un punto fermo del nostro convincimento sulle questioni delle quali ci stiamo occupando.

L'importanza delle questioni inerenti la unione politica alla quale facevamo cenno nelle considerazioni precedenti risulta, per ammissione dello stesso relatore, considerante per il progresso sulla strada dell'unione economica e monetaria. Infatti, dipendendo tale unione dal superamento delle difficoltà di carattere monetario e, a sua volta, il superamento di queste dal coordinamento delle politiche economiche nazionali in seno alla Comunità, solo il conseguimento dell'obiettivo della unità di indirizzo politico-economico potrà avviare a soluzione sia i problemi economici che quelli monetari.

Dice, infatti, la stessa relazione a pagina 13 che « solo dotando la Comunità di strumenti politici adeguati si può avanzare verso l'integrazione economica ».

È quindi con rammarico che noi accogliamo la constatazione contenuta nella relazione ministeriale per l'anno 1973 sulle attività comunitarie circa la « sistematica » violazione da parte dei singoli paesi di ogni decisione adottata nel campo della politica economica.

In merito alle questioni monetarie ci pare poi debba essere sottolineato come le pro-

poste italiane avanzate sin dal marzo 1973 circa l'opportunità di una « fluttuazione concertata » abbiano trovato conferma nelle vicende monetarie internazionali in generale ed in quelle interessanti il franco francese in particolare. Infatti, tale proposta, insieme al *memorandum* francese sul rilancio monetario europeo, è stata presentata al Consiglio delle Comunità nel settembre scorso ed è ora all'esame dei comitati specializzati per l'approfondimento tecnico.

Di tutto ciò vi è un riconoscimento a posteriori nella relazione governativa del quale noi liberali siamo ovviamente soddisfatti.

Sul problema della politica energetica noi liberali pensiamo che si debba tenere conto delle seguenti circostanze: che la capacità di assorbimento di beni e servizi da parte dei paesi di « petrolandia » sia limitata; che non debbano essere dimenticate le esigenze dei paesi sottosviluppati non produttori di petrolio; che i paesi del cosiddetto « quarto mondo » possono rappresentare una ragione economica per l'allocazione di beni e servizi dei quali vi sia *surplus* nei paesi industrializzati; che tale indirizzo consentirebbe una ripresa ed un riequilibrio del *deficit* dei paesi consumatori di petrolio.

Riteniamo, pertanto, che l'Italia debba adoperarsi, pur nella stabilità del quadro dei rapporti con gli Stati Uniti, nel senso dell'adozione da parte della Comunità europea di strumenti monetari atti a consentire l'indirizzo dei petrodollari eccedenti verso investimenti per lo sviluppo dei paesi emergenti.

Il fallimento dell'azione comunitaria in questo campo, oltre a rappresentare un fallimento per l'Europa, rappresenterebbe un fatto assai più grave per l'Italia la cui capacità di autonoma reazione alla presente situazione recessiva è considerevolmente dipendente dalla realizzazione in Europa di un'area economica veramente integrata.

Sulla necessità di una più rapida attuazione della politica regionale non vi sono dubbi e noi, quindi, vi concordiamo pienamente.

Siamo, altresì, convinti che non possano essere pensabili provvedimenti di sospensione di alcuni paesi dalla partecipazione alle

varie fasi di attuazione della politica comunitaria, con conseguenti inammissibili discriminazioni tra i *partners* europei.

Inoltre riteniamo che l'attuazione della politica regionale possa rappresentare una occasione per una diversa e meglio coordinata azione di politica economica non solo all'interno della Comunità ma anche all'interno di ciascun paese, facilitando così anche la soluzione dei problemi interni connessi ai differenti livelli di sviluppo delle varie zone economiche.

Per quanto riguarda la politica sociale, quella del lavoro e quella ecologica, riteniamo che ancora una volta tutto dipenda dalla soluzione dei problemi politico-istituzionali che sino ad oggi non hanno consentito la realizzazione pratica di più significativi interventi migliorativi da parte degli organismi della Comunità.

La principale tra le tappe evolutive di politica sociale e del lavoro dovrebbe essere rappresentata dall'approvazione della Carta sociale europea.

Per quanto riguarda, invece, la politica industriale, noi auspiciamo che venga affrontato e risolto in senso liberale il problema delle « multinazionali » sul quale lo studio iniziato nel 1973 e proseguito nel 1974 dovrebbe ormai condurre, nel corso del 1975, ad indirizzi operativi.

Tra le questioni istituzionali la più importante ci pare quella riguardante i poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio e ciò anche in considerazione del fatto che con il 1° gennaio 1975 il finanziamento della Comunità sarà basato integralmente sulle risorse proprie.

Queste saranno assicurate attraverso l'incameramento della totalità dei prelievi e dei dazi doganali ai quali si deve aggiungere una parte del gettito dell'imposta sul valore aggiunto per ciascuno Stato. Sono altresì previsti dei correttivi specialmente per i tre nuovi Stati membri.

L'introduzione del suddetto sistema a decorrere dal 1° gennaio 1971 e l'applicazione integrale del sistema dal 1° gennaio 1975 hanno reso quanto mai attuale il problema dei controlli della politica di bilancio da parte del Parlamento europeo.

Su tale problema in sede comunitaria sono stati concordati i seguenti punti:

a) modifica degli articoli dei trattati riguardanti i bilanci con il riconoscimento al Parlamento della sua possibilità di modificare il progetto di bilancio o di respingerlo;

b) creazione di una Corte dei conti europea per il controllo delle entrate e delle spese, nonché della corretta gestione finanziaria;

c) possibilità per il Parlamento europeo di condizionare politicamente le decisioni del Consiglio aventi rilevanza portata finanziaria, attraverso una procedura di concertazione da attuarsi da parte dell'Assemblea con il Consiglio e la Commissione.

Non vi è dubbio che questi accordi rappresentino un passaggio importante per la evoluzione positiva dei rapporti tra le istituzioni.

Innanzitutto è da sottolineare come le aumentate funzioni del Parlamento possano incidere positivamente sia sotto il profilo della credibilità delle istituzioni comunitarie, sia sotto il profilo della maggiore sensibilizzazione delle masse ai problemi comunitari, in quanto esse si sentiranno più rappresentate.

Tuttavia, ad avviso dei liberali, sarà opportuno, nel rivedere l'equilibrio tra le varie istituzioni, non sconvolgere gli equilibri preesistenti determinando un appesantimento burocratico delle procedure con conseguente freno al potere di propulsione e decisionale della Commissione che rappresenta il fulcro del sistema del trattato di Roma.

D'altra parte ciò che caratterizza l'evoluzione del sistema comunitario è proprio la sua gradualità; non è quindi da escludere che un maggiore potere all'Assemblea ed un diverso equilibrio tra le istituzioni possa presentarsi come più accettabile allorché sarà stato risolto il problema dell'elezione diretta dei componenti il Parlamento europeo che, ad avviso dei liberali, è il problema chiave per una « nuova lettura » dei trattati comunitari, capace di rinvigorire sia le istituzioni che l'azione politica ed economica.

A tale proposito ci pare sia da ribadire come il punto di vista liberale consideri il fattore di coesione politica prioritario e fun-

zionale per il raggiungimento dell'unità economica e monetaria. Su questo punto, invece, pare diverso lo spirito della relazione governativa sulle attività comunitarie per il 1973 che sottolinea la necessità di conseguire l'unione economica e monetaria quale tappa verso una unione politica.

In definitiva, mentre esprimiamo un giudizio favorevole sulla relazione della Giunta, vogliamo sottolineare che da essa si ricava sufficientemente chiara la sensazione che dopo la prima fase, quella del Mercato comune, la piena realizzazione della seconda fase, quella dell'unità economica e monetaria, passi attraverso le forche caudine della soluzione dei problemi politici.

Il salto di qualità, la cui necessità, sottolineata sempre dai liberali, trova oggi tutti consenzienti, deve essere soprattutto volontà politica diretta coraggiosamente alla realizzazione dell'unità politica europea.

Abbiamo detto « coraggiosamente » perchè non ci nascondiamo le difficoltà congiunturali presenti, sia economiche che politiche, ma non intendiamo recedere dall'influenzare il Governo italiano, con il consenso e l'ausilio dell'autorità della Giunta per gli affari delle Comunità europee, perchè si adoperi per il continuo adeguamento della normativa comunitaria alle dinamiche variazioni della situazione europea ed internazionale, nonché all'esigenza dei cittadini d'Europa.

Da ultimo, poi, ci pare si debba invitare il Governo italiano ad una più puntuale e rapida applicazione dei regolamenti e delle direttive comunitarie per non incorrere in provvedimenti umilianti e per non causare allusioni spiacevoli ed inaccettabili, ma forse non del tutto gratuite, alla tenuità dell'impegno e della fede europei dell'Italia. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

B R U G G E R. La relazione del senatore Ariosto sull'attività delle Comunità economiche europee per gli anni 1973 e 1974 non richiederebbe ulteriori commenti, perchè è un documento di realismo politico che

può essere approvato in tutte le sue parti, realismo critico sì, ma costruttivo e pieno di una sincera persuasione europeista.

Perciò mi permetterò soltanto di sottolineare molto brevemente alcune idee manifestate già nella relazione, idee che ritengo di fondamentale importanza e che a mio modesto avviso non trovano il dovuto rilievo nella concentrata connessione della mole di questioni e di problemi sollevati e trattati.

Mi sento anche in dovere di intervenire in questo dibattito quale europeista persuaso, che, pur appartenente ad un piccolo partito politico e ad una minoranza linguistica nello Stato, ha avuto l'onore di essere stato nominato membro del Parlamento europeo, con voto di questo consesso. Ho cercato in passato e cercherò in avvenire di eseguire il mio dovere concordando gli impegni che mi derivano da questo mandato, con la sincera e ferma volontà di contribuire con le mie pur modeste forze alla costruzione di un'Europa libera e democratica dei popoli i quali, in una comune e continua evoluzione economica e sociale, salvaguardino, curino e potenzino i loro valori morali e culturali, formati organicamente nelle loro varie particolarità durante un organico sviluppo storico per secoli. L'Europa deve diventare una unità delle varietà, come il suono di diversi strumenti musicali in un'orchestra.

I popoli europei hanno superato i nazionalismi. Le diverse lingue e i diversi valori culturali non costituiscono più barriera di separazione. I popoli europei ormai si vogliono comprendere nelle loro diverse lingue. Questa disponibilità costituisce già un grande passo in avanti alla base. Le divergenze avverse all'unità politica, all'unione europea, si trovano sui diversi piani economici e sociali dei singoli Stati europei, come ci dimostrano gli sviluppi nella CEE da ormai tre anni a questa parte. Le diverse situazioni economiche e sociali dei singoli Stati membri sono, a mio modesto avviso, all'origine della lamentata debole solidarietà europeista tra loro, quando si tratta di salvaguardare interessi comuni verso terzi, come abbiamo dovuto constatare con rammarico soprattutto nella questione energetica, ma an-

che in altre questioni di politica estera. Non siamo ancora riusciti a far valere verso terzi con una sola voce europea gli interessi economici e politici comuni a tutti i singoli Stati membri della CEE. Non credo che le difficoltà decisive di questa situazione siano da ricercare tanto nell'attaccamento dei rappresentanti dei governi alla sovranità dei loro Stati. Sono invece dell'avviso che i rappresentanti dei singoli governi non si curino nella dovuta misura degli interessi comuni europei quando si tratta di raggiungere più favorevoli vantaggi economici particolari per il singolo Stato membro da loro rappresentato e dal quale dipende il loro destino politico.

I nostri predecessori, i padri della CEE, si sono decisi all'istituzione delle Comunità economiche europee perchè erano giustamente persuasi che una politica economica comune dovesse formare la base e la premessa per l'unione politica europea. Seguendo gli accordi istitutivi delle comunità economiche europee oggi dobbiamo constatare che in essi non trovano adeguata considerazione le situazioni sociali che inscindibilmente si associano agli sviluppi economici. Non si potevano allora prevedere, ad esempio, le conseguenze sociali del diritto di libera scelta del posto di lavoro nell'ambito della CEE, del diritto di stabilimento e di libera prestazione di servizi. L'esperienza frattanto acquisita ci insegna che la realizzazione di un programma economico non è possibile senza ripercussioni sociali e politiche.

Il vertice di Parigi del 19 e 20 ottobre del 1972 ha stabilito un programma ambizioso che prevede, entro termini ben definiti, la realizzazione dell'unione politica europea entro il 1980, dopo aver raggiunto in precedenza l'unione economica e monetaria.

Da allora a questa parte abbiamo dovuto constatare quanto è vero il proverbio che tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare. I risultati del vertice di Parigi del 9 e 10 dicembre 1974 sono assai più modesti ed i programmi meno ambiziosi. Ci siamo dunque resi conto che la strada verso l'unione politica europea è ancora molto lunga e che

saremo costretti a percorrerla a passi corti e molte volte anche lenti, con un pesante bagaglio di frizioni sociali, di crisi economiche e di insuccessi politici. Purtuttavia ci muoviamo verso la meta auspicata e perciò non dobbiamo perdere il coraggio, la persuasione e l'idealismo europeistico, e dobbiamo pure essere disposti a superare gli ostacoli sopportando sacrifici.

Se crediamo alla giusta causa del nostro impegno verso l'unione politica europea non dobbiamo rassegnarci di fronte a recessi temporanei e transitori che si sono manifestati nei due anni passati. Anzi dobbiamo imparare dagli errori commessi e cercare di ripararvi.

L'Europa dei nove è una formazione di Stati altamente industrializzati con oltre 254 milioni di abitanti, numero superiore a quello degli Stati Uniti d'America e a quello dell'Unione Sovietica. L'Europa offrirebbe quindi le premesse per diventare la terza forza tra le due superpotenze, che potrebbe partecipare in modo pure decisivo alla salvaguardia della pace e contribuire a dare l'impronta al futuro sviluppo economico e sociale del mondo, in libertà e democrazia. La Cina popolare ormai si è resa conto che questo sarebbe il ruolo dell'Europa dell'avvenire. Se la CEE vuole avere successo nelle trattative con le superpotenze dell'Est e dell'Ovest, deve disporre di un massimo di forza contrattuale. Questa forza manca alla CEE sia perchè non dispone di una propria organizzazione di difesa militare e di politica estera, sia perchè non dispone in misura adeguata di materie prime per le proprie industrie, sia perchè le mancano le fonti di energia.

In questi ultimi due anni trascorsi abbiamo dovuto renderci conto di come la mancanza di una politica energetica lungimirante e la mancanza di una politica economica sistematica e sicura uscita dalla fase sperimentale abbia aggravato la dipendenza politica dell'Europa. Quanto più debole è la solidarietà tra i singoli Stati della CEE tanto più facile risulta alle superpotenze impedire od ostacolare la formazione di una nuova forza europea che potrebbe porre dei limiti alla loro espansione sia politica che

economica. Non dobbiamo dimenticare che la corsa di una valanga di dollari verso le banche della Germania federale era la causa di una forte rivalutazione del marco all'inizio del 1973 che ha portato alla rottura del « serpente » monetario, premessa indispensabile per l'unione monetaria.

Ortoli, il presidente della Commissione esecutiva della CEE, ha indicato in una sola proposizione la condizione principale per dare all'Europa la necessaria forza contrattuale: « L'indipendenza, cioè il dominio del proprio destino, è la grande impresa della Europa ».

I nostri sforzi dovranno quindi essere indirizzati verso due obiettivi immediati: 1) il superamento della crisi energetica con le sue conseguenze; 2) il rafforzamento della solidarietà europea.

I programmatori europei hanno commesso un gravissimo errore quando, per la convenienza dei prezzi del petrolio, hanno trascurato le ricerche relative a nuove fonti di energia e hanno abbandonato una parte delle fonti esistenti, come ad esempio la produzione del carbone. La speculazione sui bassi prezzi dell'energia petrolifera di allora ci ha fatto perdere una forte porzione di indipendenza economica; il successivo aumento di prezzo del greggio fin oltre il 400 per cento ci ha portato alla recessione, a bilance dei pagamenti passive per la maggior parte degli Stati membri, ad una notevole restrizione dei consumi, alla diminuzione dei posti di lavoro e al relativo aumento del numero dei disoccupati. Abbiamo dunque dovuto prendere conoscenza che l'economia dei nostri paesi altamente industrializzati attualmente è condizionata dai paesi che dispongono delle fonti di energia. Le ingenti somme di denaro versate dai paesi industrializzati ai proprietari extraeuropei delle fonti di energia tornano sul mercato finanziario europeo e continuano a turbare l'assetto economico e monetario della CEE.

Passeranno alcuni anni prima che la Comunità possa disporre di proprie fonti di energia in base ai risultati positivi delle ricerche in corso ed alla riattivazione delle fonti proprie a suo tempo abbandonate perchè troppo costose. I risultati positivi de-

gli sforzi europei nella ricerca di proprie fonti energetiche contribuiranno a moderare tempestivamente i ricatti dei paesi produttori di petrolio, perchè questi potranno correre il pericolo di non collocare il loro prodotto, appena l'Europa industrializzata disporrà di proprie fonti, le quali, per la salvaguardia dell'indipendenza di nuovo raggiunta, potrebbero essere anche un po' più costose in confronto alle offerte che allora faranno i proprietari del petrolio. In previsione di un'evoluzione in questo senso dovrebbe essere trovata la piattaforma tra i rappresentanti della CEE ed i rappresentanti dei paesi petroliferi per un accordo sui programmi di intervento nei paesi in fase di sviluppo. Per la realizzazione di tali programmi trovo giusta l'idea che i paesi petroliferi investano i loro capitali disponibili, mentre la CEE potrebbe fornire gli esperti, i tecnici, gli specialisti.

Il secondo obiettivo immediato consiste, come già detto, nel potenziamento della solidarietà europea. A mio avviso, la via maestra verso tale solidarietà è segnata dalla integrazione europea attraverso il rafforzamento dell'Esecutivo europeo a costo della cooperazione intergovernativa tra gli Stati membri della CEE. Quanto più poteri e competenze saranno attribuiti agli organi della CEE tanto più sarà realizzabile la rappresentanza degli interessi comuni in una sola voce europea. Il fine indispensabile dell'integrazione europea è costituito da un'efficiente unione politica europea. L'efficienza di tale unione è condizionata soprattutto dai poteri dei suoi organi. In questa direzione furono compiuti alcuni notevoli passi in avanti negli ultimi due anni, che hanno portato ad un chiaro programma, enunciato dal vertice di Parigi del dicembre del 1974. Infatti, il primo ministro belga Tindemans venne incaricato di presentare, entro il 1975, una relazione sulla possibilità di attuare la unione europea. Nel predisporre tale relazione il presidente Tindemans dovrà tener conto delle analoghe relazioni degli organi comunitari, che saranno ultimate non oltre la prima metà dell'anno in corso. Egli dovrà pur prendere contatti con i governi dei singoli Stati membri e con le categorie più

rappresentative dell'opinione pubblica della Comunità. La relazione del Parlamento europeo sull'unità europea, in discussione nella sua commissione politica, postula innanzitutto l'attribuzione di adeguati poteri al futuro organo governativo e a quello legislativo della Comunità, che dovrà essere il Parlamento europeo, allo scopo di dare vita e vigore all'auspicata unione europea e di potenziare l'integrazione comunitaria. Dovranno essere affievoliti i poteri dell'attuale Consiglio della CEE, composto dai rispettivi ministri dei singoli Stati membri, suddividendoli tra una pluralità di centri di potere della Comunità.

Gli articoli 235 e 236 del trattato CEE ammettono il potenziamento dei poteri e delle competenze della Comunità. Nuovi trattati aggiuntivi potranno colmare le lacune esistenti nel funzionamento delle istituzioni. Se una Comunità europea forte e funzionale sarà voluta non soltanto dai popoli europei, ma anche dai governi e dai partiti politici dei singoli Stati, l'Europa dei nove potrà superare le attuali difficoltà economiche e sociali e potrà diventare una potenza mondiale per lo meno nei settori economici e commerciali, non inferiore all'America e all'Unione Sovietica.

La solidarietà europea dovrà in avvenire essere rappresentata soprattutto dal Parlamento europeo che attualmente non si può definire un vero organo legislativo, anche se i suoi poteri in materia di bilancio sono stati aumentati nel corso dei due ultimi anni passati. Il vertice di Parigi del dicembre 1974 ha stabilito un termine per le elezioni dirette dei membri del Parlamento europeo e precisamente l'anno 1978. Con ciò questo istituto assumerà un ruolo più rappresentativo e indipendente dagli organi legislativi e di governo dei singoli Stati membri; esso rappresenterà, nel senso vero e proprio, la Comunità. Affinchè questo Parlamento, composto da rappresentanti eletti a suffragio universale e diretto, possa curare gli interessi della Comunità al di sopra degli interessi particolari dei singoli Stati membri, bisognerà provvedere in tempo a dotarlo delle adeguate competenze legislative e di controllo analoghe a quelle degli organi le-

gislativi di uno Stato democratico sovrano. Entro i prossimi due anni i governi ed i partiti politici dei singoli Stati membri avranno l'occasione di dimostrare la loro volontà europeista quando si tratterà di definire, con trattati suppletivi, le nuove e incisive competenze del Parlamento europeo, ancora prima delle elezioni dirette. Il Parlamento europeo in carica ha approvato, nella sessione del gennaio 1975, uno schema di trattato relativo all'elezione a suffragio universale e diretto dei membri del futuro Parlamento europeo. Sulla materia potremo tornare a discutere in quest'Aula, in occasione della ratifica di questo trattato. In materia di rafforzamento della solidarietà europea con il potenziamento degli organi delle Comunità economiche ci troviamo dunque su buona strada.

Il dissesto monetario e la crisi energetica traggono le loro origini da forze extra-comunitarie ed extraeuropee che ci avrebbero meno sorpreso e colpito se la Comunità fosse stata più indipendente e più solidale. Per difenderci da tali eventi dobbiamo dunque continuare a rendere più indipendente e più solidale la Comunità. Ci siamo allontanati, negli ultimi due anni, dall'auspicata meta dell'unione economica e monetaria europea. L'esperienza frattanto ci ha insegnato che in ogni comunità esistono connessioni inscindibili tra problemi economici, sociali e politici. Perciò la realizzazione dell'unione economica e monetaria europea non deve affatto costituire premessa indispensabile per l'unione politica europea. Per arrivare all'unione europea si dovranno curare contemporaneamente problemi monetari, economici, sociali e politici. Si dovrà quindi curare in avvenire più che nel passato l'equilibrio di tutti questi settori interdipendenti tra loro.

Per poter ristabilire il « serpente » monetario negli Stati dell'Europa dei nove si dovrà raggiungere soprattutto un tasso di inflazione pressappoco eguale in ognuno di questi Stati.

Per poter avvicinarsi all'unione economica dovranno essere create analoghe premesse all'attività economica nei diversi Stati membri. Un inizio è stato fatto con il fon-

do europeo di sviluppo regionale di recentissima istituzione. La sua modesta dotazione non potrà eliminare gli squilibri esistenti, ma potrà iniziare ad affievolirli. Dalle discussioni si è finalmente passati ai fatti. Ma non si tratta soltanto di eliminare i dislivelli strutturali, si tratta anche di armonizzare i diversi ordinamenti giuridici in materia economica e tributaria esistenti nei singoli Stati membri. Si tratta di armonizzare la legislazione sociale, gli oneri sociali e le prestazioni sociali, le norme principali dei diritti e dei doveri dei lavoratori, compresi quelli temporaneamente disoccupati.

Tutte queste materie incidono sullo sviluppo e sull'attività economica e perciò dovranno essere armonizzate nell'ambito della Comunità, se esiste una comune volontà di realizzare l'unione economica europea.

L'Europa dei nove ha dunque da superare ancora delle vie lunghe, ardue e ripide per avvicinarsi alle mete auspiccate dai padri delle Comunità economiche. Coloro che credono nell'Europa democratica e indipendente e che sono chiamati a contribuire alla sua realizzazione debbono aiutarsi a vicenda ed impegnarsi a fondo. Sarà un impegno poco grato per un rappresentante politico che ha bisogno di successi immediati e tangibili nel proprio paese. L'unione europea è ancora lontana, ma necessaria alla salvaguardia della nostra libertà, della nostra indipendenza, dei valori morali e culturali che la storia ha affidato all'Europa e ai suoi popoli.

L'Italia, custode di inestimabili valori culturali, ha una particolare vocazione europea. Ci dovremo perciò decidere a dedicare più del nostro tempo agli affari europei. L'Italia attualmente è un paese economicamente debole che ha tutto da guadagnare da una Comunità economica e politica europea forte e solida. Perciò i nostri rappresentanti del Governo e di tutti i partiti politici, compreso il mio, dovranno intensificare i loro impegni nella collaborazione e nella solidarietà europea e nel rendere più efficienti le relative istituzioni e debbono impedire che l'Italia venga spinta ai margini della Comunità per trascuratezza dei propri rappresentanti.

Voglio terminare avanzando una modesta proposta che in parte costituisce il motivo di quanto ebbi ad esporre: sarebbe auspicabile che il Parlamento venisse informato più di frequente sugli avvenimenti in sede europea per discuterli in tempo utile allo scopo di indirizzare e seguire opportunamente le azioni dei nostri rappresentanti nelle relative istituzioni europee. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

D E S A N C T I S . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, a me dispiace sinceramente di iniziare il mio intervento in questo dibattito che ha raggiunto momenti di livello veramente assai elevato con una banalità, perchè è banale riconsiderare ogni tanto il fatto che dibattiti di questa importanza si svolgano in un'Aula deserta; non me ne dolgo a titolo personale, ma probabilmente se la sorte delle cose d'Europa implicasse la possibilità di vedere elargiti direttamente e immediatamente dei privilegi o delle prebende, gli ascoltatori e i vigilanti sarebbero molti attorno a noi. Ma andiamo avanti; forse condizionato, onorevole Sottosegretario dell'ambiente tipo « salotto buono », come diciamo nella nostra Toscana, ho una specie di dovere salottiero al quale mi sento di assolvere in questo modo: la viva preghiera da parte mia di salutare l'onorevole Ministro puntualmente assente, in dibattiti di questa importanza. Si aspetta tanto a farli, onorevole Sottosegretario...

B A T T A G L I A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ha parlato in quest'Aula quindici giorni fa; forse allora lei era assente.

D E S A N C T I S . Non ha importanza; è un rilievo pertinente, questa non è una banalità, mi consenta di dirlo a mio credito. Poichè si è ritardato tanto (il senatore Vedovato e altri colleghi già intervenuti in questo argomento lo hanno detto) a portarci le relazioni dell'attività delle Comunità europee, non credo che spostare i tempi di 24,

di 48 ore o di una settimana per garantire la presenza dell'onorevole Ministro fosse cosa che eccedesse la capacità di un Governo il quale è così attento all'ordinaria amministrazione e così preoccupato di non saper fare un po' di straordinaria amministrazione da non ricordarsi che questa in fondo è ordinaria amministrazione, la più bella di tutte anche se la più ordinaria, ma nel senso nobile del termine quale può essere un corretto, concreto e sostanziale rapporto fra Governo e Parlamento.

È una doglianza che dovevo in qualche modo esprimere, l'ho espressa in questa forma, ma, sempre comunque, con spirito di stimolo e di amicizia nei confronti di chi non c'è.

E veniamo alla sostanza della nostra discussione. I tre momenti fondamentali della nostra discussione sono le relazioni ministeriali, la relazione parlamentare del collega Ariosto, il dibattito di oggi. Per quanto riguarda le relazioni ministeriali del 1973-74, come ha già detto molto bene il senatore Ariosto al quale desidero rivolgere un vivo ringraziamento, anche da parte del mio Gruppo, per l'opera che egli ha voluto svolgere, proprio vitalizzando fin dall'origine l'importanza, la validità del dibattito che stiamo svolgendo, perchè non soltanto ha formulato la sua relazione in termini problematici, intensi e sicuri, ma ha anche detto determinate cose che ho sentito, che sono state in definitiva condivise dai colleghi che hanno parlato fino ad ora e che sono condivise anche da parte nostra (e commenterò talune di queste cose tra poco), esse possono definirsi asettiche, solo rievocative e forse inutili, quando si pensi al valore ed al significato che un dibattito di questo genere ha e deve avere.

Se, infatti, vogliamo cogliere il senso di questo dibattito, dobbiamo dire che questa — ecco perchè, onorevole Sottosegretario, facevo quella primitiva osservazione a proposito dell'assenza del signor Ministro — è una delle occasioni fondamentali dei rapporti tra Governo ed Assemblee parlamentari per una valutazione di quelle che continueremo a chiamare le cose d'Europa. E sottrarsi alla possibilità di un dialogo intenso, ve-

ro, reale e leale significa far mancare, non soltanto il pepe, che vorremmo ci fosse di più nei nostri dibattiti parlamentari, ma nell'occasione che ci interessa particolarmente, in queste che sono le casse di risonanza, come vengono definite le Aule parlamentari, la necessaria eco anche per il paese di un dibattito che probabilmente non sarà, data anche la congiuntura politica attuale, sufficientemente pubblicizzato. Abbiamo ripetuto tante volte fra noi come la stampa parlamentare non sappia fare la stampa parlamentare come si converrebbe e come gli organi di informazione non si comportino intelligentemente attorno ai vari problemi che il Parlamento affronta.

In questo momento, ad esempio, a Montecitorio si parla dei gravi problemi dell'ordine pubblico ed è giusto che la nazione sia maggiormente interessata a quei problemi e che lo stesso Parlamento, nella sua interezza, subordini ad essi altre cose, anche se, ad un certo punto, noi sfoceremo nel ricordo di quello che anche altri colleghi hanno detto rilevando come i problemi dell'ordine pubblico interni alle singole nazioni finiranno con essere problemi importanti dal punto di vista europeo in generale.

Tra l'altro non ho potuto partecipare, e me ne dolgo e mi sarei voluto scusare col senatore Brosio, a quell'interessante convegno che c'è stato sabato e domenica proprio nella mia Firenze dove si è parlato dell'Europa, partendo dai problemi della sicurezza per investire un po' una tematica più generale.

Si sono dette cose estremamente importanti a questo riguardo, anche perchè soprattutto si è voluto mettere in evidenza quale possa essere la funzione e la validità, nel giuoco generale europeo, delle singole forze politiche. A queste forze politiche desidero riferirmi in questo momento, agganciandomi direttamente ad una osservazione che reputo pertinente della relazione del collega Ariosto (questa in verità non asettica e non inutile). Parlo del riferimento che egli fa al ruolo che possono giocare, se vogliono, i partiti a proposito delle cose europee.

È un'osservazione estremamente interessante allorchè sappia incardinarsi in una serie di altre considerazioni, che altri colle-

ghi hanno già fatto. Mi allaccerò in particolare a quello che ha detto il senatore Vedovato, a cui mi piace dare una particolare sottolineatura, in virtù dell'impegno, personale oltre che politico, che egli ha al riguardo ed in virtù della stessa alta carica che egli ricopre nell'ambito degli organismi europei e che gli consente di formulare prospettive di largo impegno alle quali tutti dobbiamo collegarci se vogliamo che il nostro dibattito sia sostanziale ed efficace.

Nel sottolineare la validità e l'importanza della sua relazione, senatore Ariosto, mi permetterà d'inserire a questo punto (è diventata per me una non antica consuetudine, perchè è la seconda volta che intervengo su argomenti di questo genere, e non lo faccio per piaggeria nei confronti di nessuno) il necessario ricordo dell'opera veramente elevata, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, che è stata prestata, manifestando doti di capacità indubbiamente importanti, nella preparazione di questa documentazione (lo dicono le carte scritte) dai componenti dell'ufficio della delegazione parlamentare del nostro Senato, che ha dato — e credo in particolare in questa occasione — allo stesso collega senatore Ariosto ampia collaborazione, della quale egli stesso ha dato atto.

Ebbi occasione anche l'anno scorso di rilevare che, in definitiva, se nell'ambito delle organizzazioni comunitarie esiste una specie di patriottismo di delegazione, esso è determinato, più che dall'incontro fra noi parlamentari, dal modo con il quale prestano la loro attività questi nostri funzionari e diretti collaboratori. Dobbiamo riconoscerlo con sincerità, al di là delle differenziazioni di parte, estremamente politicizzate, che si manifestano nell'ambito di un'assemblea parlamentare come quella di Strasburgo, nella quale si finisce con appartenere a gruppi partitici di carattere supranazionale o internazionale.

Tutto questo — e l'ho ripetutamente osservato in quest'Aula anche in occasione di altri dibattiti — influisce sulla necessaria solidarietà e sul necessario coordinamento delle attività delle nostre delegazioni quando si tratta di affrontare temi che sono anzitutto di spiccato interesse nazionale, per quanto

riguarda la nostra posizione come uno dei *partners* della Comunità, ma anche e soprattutto per quanto attiene a tutti quei problemi di carattere più economico che politico, in ordine ai quali le differenze di parte dovrebbero essere sminuite o addirittura cancellate.

A noi questo manca nell'ambito degli organismi europei. Vi sono colleghi che hanno maggiore anzianità ed esperienza di me in questo campo che penso possano darmi atto di questo, poichè ci accorgiamo che altre delegazioni hanno la capacità di funzionare in modo diverso rispetto a noi, quando si appalesano certi egoismi, in talune congiunture particolari della vita degli organi comunitari.

Ecco dunque che dobbiamo riferirci anche a tutto questo. E voglio fare un accenno a quanto ho avuto occasione di affermare ripetutamente a proposito della precarietà dei rapporti tra Governo e delegazioni parlamentari europee, perchè questi rapporti sono stati instaurati soltanto settorialmente, precariamente e saltuariamente con taluni ministeri e quasi mai con quello che dovrebbe essere il ministero coordinatore di tutte queste nostre fatiche, cioè il Ministero degli esteri.

Come delegazione abbiamo lavorato in collaborazione diretta con il Ministro dell'agricoltura, abbiamo lavorato a lungo con il Ministro del lavoro, mentre, onorevole Sottosegretario, la stessa cosa non possiamo dire per quanto riguarda il Ministero degli esteri.

Impiegherei molto meno tempo di quanto non debba prenderne adesso se potessi limitarmi alle due noterelle introduttive con le firme di Aldo Moro e di Mariano Rumor; d'altronde mi sgomenterei di rendere pubblici certi aspetti parlando dai microfoni di questa Assemblea, perchè non sfugge a nessuno l'importanza della materia che stiamo trattando, nella ricerca di una volontà politica a questo riguardo. E ciò è ancor più evidente quando tale volontà — e ciò mi pare risulti *per tabulas* — debba ricercarsi nelle idee e nell'opera del Governo.

Il nodo politico è questo: è stato giustamente sottolineato prima di me e assai meglio di quanto non possa fare io. L'ho detto anche molto bene il collega Artieri, che

debbo ringraziare come è nostra felice consuetudine tra amici di Gruppo quando parliamo. E sono anche profondamente d'accordo con le osservazioni anche di carattere storico che egli ha voluto sviluppare, osservazioni pertinenti ed attuali.

Il problema è tipicamente politico, come politico è, del resto, il senso di questo dibattito. Il collega socialista lo ha aperto in modo spiccatamente e prettamente politico, tanto che mi consentirà adesso una risposta che dovrà essere necessariamente — per le mie convinzioni — polemica. E guai se questa polemica mancasse nell'alternativa, nel pluralismo delle idee che ci dividono su tante cose e ci possono poi nei finalismi generali, se all'Europa vogliamo credere in qualche modo un po' tutti, riunire alla fine. Io non credo alle convergenze parallele o a figure geometriche più o meno assurde e strane; credo alla possibilità che dal dibattito, dal raffronto delle idee nascano delle cose sostanziali.

Debbo dire allora, andando ancora più in là, che sono arrivato già ad insinuarmi nel terzo momento che ho individuato come importante di questa nostra discussione: il dibattito. Il collega di parte socialista ha aperto il dibattito, ed anche in maniera piuttosto vivace, con voce piuttosto ferma e piuttosto stentorea, come egli ama fare. A questo punto, attraverso quella che potrebbe essere stata a un certo momento persino una sorta di mediazione che altre voci, soprattutto di parte democristiana, possono aver tentato rispetto al altro modo di intendere le concezioni che il collega ha voluto per primo esprimere, direi che è sul divario ideologico che s'ha da discutere: vedere se ci si può intendere, vedere che cosa si contesta e che cosa si contrasta secondo i rispettivi punti di vista. Si tratta, nell'ambito della tematica europea, di portare avanti delle idee.

Forse io a modo mio, da cronachista, direi, e non da protagonista — anche se vedo le cose con l'ottica di chi vive nell'ambito del Parlamento europeo — potrei commentare quello che a questo riguardo altri colleghi hanno detto prima di me proprio ravvisando la crisi dell'Europa non soltanto nei fatti

istituzionali, non soltanto nei fatti delle varie politiche di settore, di cui tanti hanno parlato e su cui potrò aggiungere qualcosa, ma dicendo che, se ci si pensa bene, la crisi dell'Europa è la crisi di un'idea dell'Europa. Quando si è fatto riferimento ai grandi padri fondatori della fase, se si vuole, estremamente romantica ed anche eroica, ci si è voluto riferire ad essi, io penso, non in senso retorico, ma per l'importanza sostanziale e l'attualità che le loro idee di allora recepite nella realtà attuale possono assumere. A questo riguardo quindi la crisi dell'idea dell'Europa è nell'Europa una crisi delle idee.

Ci si vergogna quasi di portare avanti le ideologie. Ho sentito poc'anzi dal collega socialista prendere una posizione: a quel momento del dibattito — ed eravamo soltanto alle prime battute — si apriva un certo tipo di discorso. La risposta c'è stata soltanto in parte. A questo punto io voglio tentare una risposta secondo il nostro punto di vista.

Con l'intento di sceverare dentro le idee che sono state espresse, mi sembra assurdo e pericoloso fondarsi su degli schemi ideologici, nell'ambito dell'Europa, con tale durezza e drasticità di intenti e di prospettive da dichiarare, come è stata dichiarata oggi, per esempio, la guerra santa contro il capitalismo e contro gli Stati nazionali. Che senso ha questo? Ha un senso politico di coerenza ad una propria ideologia? Ne do atto, ne prendo atto, ma dico che non serve continuare ad insistere su questo terreno. Potrei contestare anche il diritto di sentir parlare così da parte di esponenti di forze politiche che quando gridano contro il capitalismo o la società capitalistica che è in tanta parte se non tutta da rivedere (al limite sono d'accordo anch'io, per la verità, su moltissime cose) sono poi fautori di quella forma non di neocapitalismo nel senso tradizionale del termine, ma di neocapitalismo nel senso empirico e contingente del termine che è quella sorta di capitalismo di Stato su un piano di economia più o meno arruffatamente mista per cui il discorso dell'assalto contro il capitalismo o contro la concezione capitalistica della vita significa voler introdurre (se volessimo guardare ad un'Europa fatta all'italiana o secondo il so-

cialismo all'italiana) il neocapitalismo delle posizioni di sottopotere e di sottogoverno di cui l'esercizio in Italia viene fatto in termini così chiari, così espliciti, così pesanti da essere una delle cause determinanti della crisi nella quale versa ormai da 15 anni — e mi auguro che non sia irreversibile — il nostro paese.

Non faccio il discorso della buona o mala fede delle impostazioni ideologiche altrui; nè mi permetterò mai di pensare che tutto questo possa essere stato deformato nel pensiero e nell'opinione espressa dal collega socialista al quale mi riferisco, se non guardando a certe prospettive nell'ambito di convinzioni di cui egli lealmente su un piano morale non discutibile si sente portatore. Debbo dire, però, che se nel colmo degli anni '70 — e ci avviamo agli anni '80, quelli dell'unità politica europea, come si dice — il bastone fra le ruote lo si continua a mettere attraverso la concezione ideologica della lotta di classe; di questo sono sinceramente preoccupato non soltanto perchè la mia visione ideologica è diversa, ma perchè considero questa una concezione che deve stare alle spalle di tutti noi e della società moderna nella quale noi tutti intendiamo vivere ed operare. Infatti se noi ci fermassimo su quelle posizioni, compiremmo sicuramente atti di regresso e non di progresso sia per le società nazionali che compongono l'ambito comunitario, sia per la stessa Comunità europea.

Non voglio raffrontare a tutto questo una diversa concezione, che esiste profondamente in me e nei miei amici di Gruppo, della vita, della politica e della società, quella di pensare a criteri di collaborazione e di armonia. Certamente, quando vado in sede di Parlamento europeo, sento che tutto viene respinto, illustre Presidente, dal presupposto fondamentale che si cerca l'armonizzazione delle legislazioni, che si cerca l'armonizzazione degli interessi, che si cerca l'armonizzazione tra le categorie, che si vogliono creare lo spirito e la sostanza di qualcosa che è rimasta fino a questo momento per molti versi soltanto un termine dialettico. Ma allo spirito della Comunità dobbiamo arrivarci attraverso il lavacro — lo dice sempre senza aggettivi — della lotta di classe o ci si può

e ci si deve arrivare diversamente? Ecco un punto sul quale ci si deve intendere, onorevoli colleghi che avete la compiacenza, non in moltissimi, di stare per un momento ad ascoltarmi.

Ed allora a questo riguardo noi consideriamo le cose d'Europa pensando anche alla nostra modesta nazione italiana, attraverso anche le lotte di classe il cui valore storico non contesterò mai, perchè fanno parte del patrimonio vivo del nostro paese (ce ne sono ancora in atto ed è giusto, sotto certi aspetti che ce ne siano), ma tenendo conto globalmente di tutto quanto noi possiamo avere costruito, qualunque sia il segno cui apparteniamo, come cittadini di questo paese che guarda ad una realtà sovranazionale quale è l'Europa e la sogna ancora affinché si realizzi e si manifesti in un certo modo che in questo momento non vediamo ancora vicino (e il senatore Ariosto l'ha sottolineato così bene prima di me per cui non mi metterò a rileggere le pagine della sua relazione a questo riguardo).

Però, attenzione colleghi: se noi vogliamo tener conto di tutto, non dimentichiamoci che nel nostro paese è maturato, per lo meno sul piano delle convinzioni anche se non sul piano dei fatti concreti come vorremmo, il concetto istituzionale direi, giuridico, morale sicuramente, ideologico sotto tanti aspetti, della partecipazione. Che significa tutto questo? Che significa questo concetto di partecipazione travasato in termini comunitari? Che cosa può significare portare al di là delle partitocrazie nazionali o supernazionali (ecco il nodo ed ecco il pericolo vero) il criterio delle competenze come criterio ispiratore di una società comunitaria diversa, creando davvero l'Europa in un certo modo? Ecco, noi ci sentiamo portatori — e voi lo sapete perchè è la nostra predicazione, è il nostro verbo — di questo spirito e di questi intenti. Noi, infatti, abbiamo partecipato alla costruzione dell'Europa fin dall'inizio per cui la nostra fede e la nostra vocazione europeistiche non possono essere messe in discussione da nessuno: le rivendico nel momento in cui gli altri mi forniscono, come è avvenuto questa sera, l'occasione di un dibattito politico su quello che è il nodo

autentico. Ecco il tema politico, perchè è dalla convinzione della validità di questi principi che si arriva a costruire, senatore Vedovato, il concetto della legittimità europea, che è poi costruire un sistema politico e giuridico adeguato, perchè solo nella certezza del diritto si crea la validità per tutti nell'esecuzione delle opere del principio di libertà cui tutti teniamo. Ecco perchè dobbiamo cercare di metterci intanto sul piano di una coscienza tranquilla nel nostro paese prima di andare a predicare tante cose fuori di qui, in un paese in cui ancora sussistono discriminazioni gravi e pesanti, in cui la lotta politica è ancora così radicalizzata. Acquisire coscienza di queste cose, portarle avanti a questo livello significa porre le basi per poi parlarne anche in termini europei con sicura convinzione. Ma se vogliamo parlare di Europa in un certo modo non possiamo poi tenere il nostro paese come lo stiamo tenendo! Ho sentito partire da certi banchi rimproveri a proposito di riforme non fatte ed erano banchi da cui risuonava la voce di chi per tanti anni è stato al governo della nazione! Il *mea culpa* quindi recitatevelo per voi e puntate verso voi stessi gli strali di questa critica; quando poi volete spostare tutto questo dai termini della nazione in termini di Europa, consentite allora che un vostro antagonista vi dica con sicurezza anche se con umiltà (ma non quella umiltà per cui ci si nasconde dietro un dito) che la crisi del nostro paese — e lo dico guardando le prospettive dell'Europa — investe non solo le istituzioni, ma è spirituale e culturale al tempo stesso.

Quando avete cominciato a negare pesantemente e visceralmente la validità del concetto di nazione non come concetto politico, che sarebbe persino passibile di isterismi, ma come concetto culturale, avete cominciato a tradire la possibilità di portare avanti queste cose, per tramutarle nel fatto della Comunità europea in cui dite di credere! Ripensate un momento a queste cose, perchè quando, volendole politicizzare, dite che sulla via del progresso si può andare avanti solo attraverso il principio della lotta di classe (questa la strumentalizzazione politica) e da un punto di vista culturale dite no alla na-

zione come principio o come fatto, ma non sostituite alla nazione nessun'altra alternativa, neanche nelle vostre personali convinzioni, in virtù di un « terzaforzismo » spirituale che è anodino, asettico, o in virtù di un'alternativa internazionalistica fine a se stessa, non venite poi fuori con i problemi dell'identità europea, della causa comune europea, degli interessi dell'Europa che in questo momento sono da vedersi vitalizzabili — qualche altro l'ha detto molto meglio di me poc'anzi — sul piano delle cose che si debbono fare di fronte ad una crisi che sta investendo la civiltà occidentale ed il paese che ne ha ancora la *leadership* sotto tanti aspetti.

Si è parlato di questa crisi nel corso del dibattito odierno in termini di forte preoccupazione; qui si è partiti dalla logica di Yalta del 1943-45 per arrivare dove si è arrivati... (*Interruzione del senatore Minnacci*). Contro la logica di Yalta, che oggi appare distruttiva, io ho combattuto senza saperlo nel momento stesso in cui essa veniva creata mentre altri non la combattevano; una legittimazione a pensarla liberamente su certe cose penso di continuare ad averla ora che ho responsabilità parlamentari e politiche sulle spalle. Mi sia perciò consentito di dire qual è a parer mio la strada da seguire per creare un'Europa che si attesti su certe posizioni, perchè partendo da dati umani, sul piano dei doveri di riconoscenza e di colleganza culturale e spirituale, forse si ha da sentirsi in qualche modo (e non c'è una scelta viscerale da parte mia a questo riguardo) più vicini, più accostati per lo meno a certe fonti che non ad altre; perchè il pericolo di determinati cedimenti non consiste tanto nella prospettiva che allora non sarebbe più perigliosa di veder veramente ricrearsi un'Europa fonte di civiltà, di cultura e di sicurezza (soprattutto sicurezza dal punto di vista sociale, morale, dal punto di vista dell'ordine, dal punto di vista delle libertà da mantenere); si avverte piuttosto nella fluidità di una situazione di carattere generale come questa, quando dalla scelta della negazione di una certa *leadership* si scantona facilmente nella possibilità di subire una *leadership* di segno contrario. (*Interruzione del senatore Minnacci*). Non lo sto

dicendo al collega socialista che mi interrompe; lo sto dicendo come conseguenza che viene strumentalizzata fino a un certo limite da certe forze politiche e da altre (l'estrema sinistra stasera non c'è ad ascoltarmi) che sostituiscono all'un segno l'altro, come è noto, anche se nell'ambito delle organizzazioni comunitarie cercano di parlare a volte il linguaggio non da compromesso storico (è in decadenza ormai anche in Italia questo concetto per nostra fortuna e per nostra felicità) ma su un piano di opinioni, di idee e di sostanza per giocare ad un certo momento le sorti dell'Europa a rimpiattino e poi farci ritrovare tutti tranquillamente compressi sotto le mani, ahimè non benevole dal punto di vista delle libertà, dell'Unione Sovietica, dalla quale non come politico ma come creatura umana attendo invano (è una mia curiosità da ignorante se volete) da molti decenni la dimostrazione del contrario di quello che io sospetto, temo e denuncio; in una battaglia che sul piano di queste idee è battaglia di consapevolezza che da una parte ci si schiera con la libertà mentre dall'altra non ci si schiera certo se non contro la libertà. I recenti fatti d'Europa (vedi il Portogallo) e d'Asia ce lo stanno insegnando ulteriormente, anche se le notizie arrivano filtrate nel nostro paese o filtrate in modo da tentare di non far capire quello che realmente accade.

Questo è quindi un discorso politico: credo di aver formulato una nostra alternativa sul piano di una collaborazione concreta che noi intendiamo dare attivamente e costruttivamente agli elementi di questo dibattito.

Prima di concludere, mi siano consentite alcune brevi notazioni a proposito di certi aspetti settoriali dei problemi sottoposti al nostro esame. C'è una materia, sulla quale mi permetterò di porgere un garbato rimprovero con molta amicizia al senatore Ariosto, della quale non ho visto parola (forse mi sarà sfuggita perchè ho letto tante cose in questi giorni e ne chiedo scusa), non c'è evidenziazione particolare nè con titoli nè con etichette; è il tema delle emigrazioni interne nell'ambito della Comunità europea. È tutta la problematica dei lavoratori emigrati. È pur vero che certe cose sono ve-

nute in evidenza particolare nel nostro paese qualche mese fa quando si è celebrata la conferenza nazionale dell'emigrazione che spero che valga soprattutto per il post-conferenza; non stiamo a valutare questa sera quell'avvenimento in sé e per sé. Indico questo fatto in quanto ha posto in luce tutta la drammatica problematicità delle condizioni dei nostri lavoratori emigrati: questioni di diritto, questioni di carattere morale, questioni di attrezzature sociali, di assistenza sociale, di preparazione professionale, tutta una infinità di problemi che attengono a questo mondo che è un mondo importante. Vedete, noi pensiamo alla costruzione dell'Europa, pensiamo ad eleggere direttamente i rappresentanti dei singoli paesi al Parlamento europeo. Lei non è solo, senatore Vedovato, in questa iniziativa e lei lo sa; anche se la stampa ha parlato particolarmente della sua iniziativa, si è in attesa ancora di dare la capacità di voto ai lavoratori emigrati. Fu il nostro partito a presentare sue proposte di legge per primo all'inizio della legislatura. Questo riguarda non soltanto quelli che sono fuori dell'Europa ma persino quelli che stanno nella Comunità europea. Bisogna farli tornare a casa, altrimenti non votano. Ho accennato a questo problema non perchè ci si debba occupare questa sera di questi dettagli ma perchè è su queste cose che vale quella tematica che proponevo poc'anzi. Quando non si ha volontà politica di risolvere problemi del genere — che poi valgono a dare certi contenuti morali a tutto un ambiente ed un clima in cui i singoli rapporti tra gli uomini e le collettività debbono svolgersi — possiamo rimproverare ad un governo di stare zitto (come è avvenuto in questa occasione perchè tutto ciò che è stato scritto non è altro che cronaca), possiamo rimproverare gli atteggiamenti di un governo nei confronti della politica europea, ma quando scendiamo sul terreno delle cose che devono essere fatte, quando abbiamo l'ambizione di andare a predicare fuori del nostro paese, facciamo in primo luogo un esame di coscienza tra noi, nessuno allontanando dalle proprie spalle colpe o responsabilità perchè, al limite, finiamo per averne un po' tutti. Quando però la volontà del Parlamento si è manifestata

nell'intento di realizzare rapidamente quello che è contenuto nei disegni di legge che riguardano i lavoratori emigrati? Questo è un aspetto emblematico della questione e lo metto lì come la dimostrazione di un'Italia nella quale le discriminazioni non cessano di esistere.

Non si lamentava per sé il rappresentante del Movimento sociale italiano-Destra nazionale che in fatto di discriminazioni subite è diventato un professore come tutti i suoi amici, ma si lamentava per gente che non ha il suo stesso segno politico, nei confronti della quale il discorso non è di alternativa di partito o di idee, a meno che non si pensi che forse, da lontano, la nostra Italia la si veda portata non tanto sul campo della sinistra esaltata ma sul campo di una diversa moralità politica e sociale.

Facciamo un esame di coscienza su queste cose. Vogliamo costruire l'Europa? Mi domando da che parte si vuol cominciare. Quando per esempio ci occupiamo di problemi della politica agricola — uno dei grossi nodi della CEE — hanno finito di rimproverarci le nostre inadempienze solo un quarto d'ora fa i nostri *partners*! Stiamo attenti perchè con le nostre negligenze, con i nostri silenzi, con le nostre acquiescenze abbiamo fatto fare anche sul corpo della nostra economia molte cose, spesso drammatiche e a volte tragiche. È indubbio però che da parte nostra le possibilità di rivalsa, di polemica o di scontro sono accettabili e sono proponibili se ed in quanto ci si ricordi che siamo stati tranquillamente inadempienti una infinità di volte e gli stessi aiuti che in tema di politica regionale possono venire dalla Comunità al nostro paese spero non arrivino filtrati ai destinatari attraverso filtri come quelli con cui si è distinta in questi ultimi decenni nel suo funzionamento, per esempio, anche la Cassa per il Mezzogiorno. Vorremmo vedere partire quei soldi ed arrivare tutti a destinazione.

Si parla perciò di problemi che investono l'intera situazione nazionale e allora torniamo al concetto — che esprimevo poco fa — dei rapporti tra Stato nazionale ed Europa. Non sono andato a scomodare illustri ingegni che hanno scritto le pagine citate da mol-

ti (compreso il collega Artieri) ma penso a queste cose con il mio animo, con il mio spirito, con la mia modesta capacità di intendere. Vorrei tante cose, per la verità, a proposito dell'Italia nell'Europa. Ricordo che un anno fa, nell'ambito dell'intervento su questo stesso argomento, mi auguravo che una di queste annate fosse quella della Italia in Europa e lo dissi per una convinzione che mi spingeva a postulare certe esigenze, certi problemi, certe cose che si debbono fare. Riprendiamo un momento il senso di questo argomento: nazione ed Europa.

Se non siamo consapevoli della nostra posizione culturale e civile, se non lo sono alla stessa maniera gli altri *partners*, non si arriverà a creare l'Europa. Voi sapete perfettamente che in questo momento l'Europa non è l'Europa dei nove: è l'Europa otto e mezzo, perchè soltanto una parte del Parlamento inglese ha portato fino ad oggi i suoi rappresentanti fra noi. Ebbene, adesso, fra un mese o poco più, ci sarà il *referendum* in Inghilterra, ed è gente che pensa ai fatti concreti, fa le cose sul terreno della sostanza, ha un pragmatismo che certe volte è sicuramente superiore a tutte le nostre possibilità di teorizzazione e di dialettica e di divagazione; d'accordo. Alle volte sono avviliti — ecco perchè parlo di capacità culturale delle singole nazioni d'inserirsi nel contesto generale comunitario — giacchè l'Europa non si può costruire sapendo che per il giorno del *referendum* molti inglesi si porranno, per esempio, il problema di capire che cosa potrà succedere delle pianticelle del loro giardino e del prezzo del chilo di frutta, senza tener conto e senza tenere l'occhio attento su quelli che sono i problemi generali. Ho apprezzato a questo riguardo le cose che sono state dette dal collega Ariosto e che in buona parte condivido a proposito di come sia avvenuto l'allargamento della Comunità e dei problemi seri che l'allargamento della Comunità da sei a nove paesi ha fatto nascere, ma sono altrettanto preoccupato, e non piangerei se vedessi l'Inghilterra andarsene, perchè proprio non c'è da piangere lacrime amare su certe cose, ma da guardare virilmente a certi fatti politici, per i loro contenuti più che per le loro apparenze, per capire che cosa

può esserci ancora da fare, per sciogliere i nodi perchè la causa dell'unità europea si avvii a una conclusione logica gradualmente, come si voglia; la fretta fa nascere i gattini ciechi, lo sappiamo perfettamente.

È nella sostanza delle cose che bisogna collaudarci tutti quanti. Ecco, quando ci accorgiamo che la coscienza dei *partners* europei, sul piano delle loro posizioni culturali, delle loro posizioni spirituali è ancora da riesaminare, diamo anche noi questo apporto, invochiamo che gli altri lo facciano, ma diamo la dimostrazione di che cosa possiamo essere capaci noi. E allora, quando in un momento come questo, così travagliato per il nostro paese, s'invoca giustizia da parte di tutti, si invoca nel nostro paese ordine e libertà, si invoca il ritrovamento di certi principi, ecco che questo può essere l'invito ai partiti. Collega Ariosto, io lo considero fatto in questo senso, in questo modo e su questo piano mi sento di accettarlo. Ecco, se ad un certo momento ci rimbocchiamo le maniche, ci guardiamo attorno e della nostra società italiana vogliamo fare veramente una società di pace, allora potremo pensare alla Comunità europea come modello per la pace futura del nostro continente. (*Applausi dall'estrema destra*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R E L L I , Segretario:

DINARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, con lettera del 10 marzo 1975, a firma dell'avvocato Mauro Leporace, il comitato promotore del « Premio Sila », di cui è presidente l'onorevole Giacomo Mancini, con sede in Cosenza (Corso Telesio 53), ha inviato gratuitamente a tutte le scuole ed istituti statali d'istruzione secondaria della Calabria i 5 volumi concor-

renti al « Premio Sila 1975 », tra i quali « Nord e Sud uniti nella lotta », scritto dall'operaio metalmeccanico Vincenzo Guerrazzi, con la collaborazione di un collettivo di fabbrica e pubblicato da Marsilio Editore « Collettivo » di Padova;

rilevato che, con la richiamata lettera del 10 marzo 1975, si sollecita la collaborazione dei capi d'istituto per la maggiore diffusione delle opere stesse tra gli studenti, ai fini della formulazione su di esse di un loro giudizio;

rilevato, altresì, che il libro di Guerrazzi e compagni — con il pretesto di narrare (e non interessa qui, ovviamente, come) il viaggio dei 1.000 (metalmeccanici) da Genova a Reggio Calabria, organizzato nel 1972 dai sindacati della « triplice » come risposta alle note vicende di lotta per il capoluogo di quella regione ed effettuato su di una nave appositamente noleggiata — sotto un titolo in sè avvincente e stimolante, che può indurre facilmente in errore qualunque capo d'istituto, contrabbanda in effetti:

a) contenuti ispirati a fomentare tra i giovani l'odio e la lotta di classe;

b) frasi ed espressioni di un anticlericalismo rozzo, calunnioso e volgare, che non esita neppure ad oltraggiare la memoria di un Papa come Pio XII;

c) soprattutto intere pagine di una oscenità sconcertante, rese con il linguaggio scurrile tipico delle pubbliche latrine, dalle quali, peraltro, dichiaratamente e con particolare predilezione e compiacimento, sono state raccolte e trascritte (data la loro irripetibilità, si allegano in fotocopia — a mo' di esempio — le pagine 78 e 89 del libro, contenenti, tra l'altro, riferimenti a Siri e ad Eugenio Pacelli, nonché le pagine 17, 28, 60-62, 72-73, 78-79, 81, 86-87) (*),

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro abbia comunque autorizzato il comitato promotore del « Premio Sila » o il suo presidente a diffondere nelle scuole il libro di cui alle premesse, e, in caso contrario, se e quali azioni egli intenda promuovere — anche in relazione all'articolo 528 del codice penale — nei confronti dei responsabili della diffusione di scritti così osceni e perversi dei costumi e delle coscienze,

operata, per giunta, in pubblici istituti frequentati, nella stragrande maggioranza, da ragazzi e ragazze minori degli anni 16. (*) (*Allegati inviati al Ministero*).

(3 - 1643)

ROSSI Dante. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Nella mattinata del 25 aprile 1975, tra le ore 5 e le 6, reparti speciali dell'antiterrorismo, con largo spiegamento di forze, perquisirono numerose abitazioni di militanti della sinistra nei comuni di Figline (Firenze), Montevarchi e San Giovanni Valdarno (Arezzo).

In particolare, in San Giovanni Valdarno furono perquisite le abitazioni di Farinelli Antonio, Brunetti Piero, Brogi Enzo, Luman Mario, Gori Nocentini Mauro e Vellei Filiberto, militanti di « Lotta continua », di Cerasi Antonio e di Bigazzi Giampiero, militanti del « PDUP per il comunismo ».

Tale operazione sembra collegata alle indagini relative all'attentato dinamitardo alla ferrovia Firenze-Roma, messo in opera da ignoti fascisti nelle vicinanze di Incisa Valdarno, nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1975. In detta circostanza le persone fatte oggetto della citata perquisizione fornirono alle forze inquirenti notizie importanti per la ricerca e l'individuazione dei responsabili: fra le altre, una documentazione fotografica dei partecipanti al convegno fascista tenuto nel pomeriggio del 13 aprile in un noto albergo di Incisa Valdarno.

Sulla scorta di tali precedenti, personalmente conosciuti dall'interrogante, suona incomprendibile l'operazione citata che tanto risentimento e scalpore ha provocato nella popolazione di San Giovanni Valdarno. Sembra all'interrogante che essa si configuri come arbitraria applicazione dell'assurda teoria degli « opposti estremismi » che finisce quasi sempre per colpire una precisa parte politica, come dette vicende comprovano.

L'interrogante chiede, pertanto, ai Ministri interrogati, nell'ambito delle rispettive competenze, una precisa esposizione dei fatti, nonché le motivazioni addotte per la messa in pratica di detto intervento.

(3 - 1644)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

VIGNOLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Constatato:

che da alcuni mesi è in atto a Caggiano (Salerno) un incremento della popolazione connesso alle elezioni del prossimo 15 giugno 1975;

che tale incremento è conseguente alla richiesta di iscrizione nell'anagrafe di cittadini residenti in altri comuni, alcuni non residenti a Caggiano da molti anni, altri che non vi sono mai stati;

che l'Amministrazione comunale ha concesso la predetta iscrizione con evidente finalità elettoralistica, violando il disposto dell'articolo 1 del regolamento di esecuzione della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, che recita: « Per persone residenti nel comune si intende quelle aventi la propria dimora abituale nel comune ».

l'interrogante chiede che venga accertata sollecitamente la veridicità di quanto premesso e che si proceda alle conseguenti cancellazioni ed alla punizione dei responsabili di una così rilevante violazione della legge, aggravata dalla palese finalità di servirsi delle illecite iscrizioni per una vera e propria manipolazione delle prossime elezioni.

(4 - 4264)

FILETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Ritenuto che la strada statale n. 575, « Troina-Ponte Maccarrone », si rende estremamente pericolosa e costituisce vero e proprio attentato all'incolumità delle persone che la percorrono a causa delle continue frane, dell'insufficiente manto di asfalto, della mancanza di barriere metalliche protettive e dell'inesistente segnaletica;

ritenuto, altresì, che è necessario porre immediato riparo a tale deplorabile situazione di fatto,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali provvedimenti il Ministro ritenga di adottare al fine di evitare lo stato di estrema pericolosità della strada statale n. 575, « Troina-Ponte Maccarrone ».

(4 - 4265)

PINNA. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che l'interrogante, già in altra circostanza, si era permesso di richiamare l'attenzione del Ministro circa l'esigenza, da più parti avvertita, di prestare la necessaria attenzione ai problemi connessi con la donazione del sangue, più volte ricordati, specie durante gli annuali convegni promossi dall'AVIS;

considerato che, dopo le cennate manifestazioni, in cui normalmente vengono premiati i benemeriti cittadini donatori di sangue, non si dà seguito alla promessa di riconsiderare il ruolo e la funzione altamente sociale dei donatori, ai quali, il più delle volte, viene riservato un trattamento niente affatto consono alla comprovata generosità;

rilevato che anche di recente alcuni associati all'AVIS si sono recati da Oristano all'Ospedale civile di Cagliari per donare il sangue, percorrendo a loro spese un tragitto di 200 chilometri circa, e che sono stati, con surrettizie dichiarazioni, fatti rientrare ai luoghi di provenienza senza effettuare i prelievi,

si chiede di conoscere le vere ragioni di un siffatto comportamento da parte del personale amministrativo o sanitario dell'Ospedale civile di Cagliari — evitando per il futuro che casi del genere abbiano a ripetersi nei confronti di persone che dovrebbero altrimenti meritare nella considerazione generale della società — e se, infine, il Ministro non ritenga utile ed opportuno un incontro a livello triangolare (Ministero-Regione-AVIS) per discutere in ordine ai molteplici problemi che interessano quella benemerita associazione.

(4 - 4266)

COLLESELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che, nel quadro delle iniziative per l'assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo, il professor ingegner Mario Bertolissi è stato a suo tempo, con regolare decreto emesso di concerto con il Ministero degli affari esteri, comandato a Il Cairo (Egitto) con l'incarico di insegnare in lingua araba presso la Scuola d'arte di quella città (sezione aiutanti ingegneri);

che il comando in parola gli è stato, successivamente al primo comando, rinnovato per il periodo 15 ottobre 1969-30 settembre 1970, con decreto ministeriale n. 3395 del 29 ottobre 1969;

che il competente Ufficio comandi all'estero del Ministero non ha finora provveduto a regolarizzare, ai fini degli emolumenti spettantigli, la posizione del comandato relativamente al periodo di proroga sopra citato,

l'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti urgenti che il Ministro intende adottare per la più sollecita e doverosa definizione del caso segnalato.

(4 - 4267)

SPECCHIO, MARI, GADALETA, CALIA, BORRACCINO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che 16 dipendenti del Consorzio di bonifica di Foggia ottennero il collocamento in pensione in virtù della legge n. 336 del 1970, con il trattamento di quiescenza nella misura dell'80 per cento per 7 o 10 anni a seconda dei casi;

che, in seguito al rifiuto opposto dal Consorzio di bonifica al versamento dell'ammontare dell'onere corrispondente ai benefici combattentistici attribuiti sulle pensioni di cui i dipendenti sono titolari, ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 336 e degli articoli 3, 4 e 6 della legge n. 824, l'INPS di Foggia ha proceduto a ricostituire le pensioni con nuova decorrenza e con l'esclusione dall'attuale importo mensile corrisposto dell'incremento attribuito ai sensi della già citata legge n. 336 del 1970;

che, in seguito a tale decisione, parte degli ex dipendenti del Consorzio di bonifica di Foggia andranno a percepire una pensione ridotta, mentre per altri sarà addirittura sospesa in attesa del compimento della età pensionabile;

considerato che l'INPS di Foggia, nella circostanza critica in cui sono venuti a trovarsi gli ex dipendenti del Consorzio di bonifica, non ha potuto fare altro che consigliare a detti anziani lavoratori la facoltà di inoltrare ricorso al Comitato provinciale,

gli interroganti chiedono di conoscere se i Ministri competenti non ritengano di dover intervenire con la massima urgenza per risolvere il caso denunciato, onde assicurare agli ex dipendenti del Consorzio di bonifica di Foggia ed alle loro famiglie le pensioni di cui hanno bisogno e diritto.

(4 - 4268)

BONAZZI, VERONESI. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che, con telegrammi recentemente inviati al Ministro ed alle maggiori autorità cittadine di Bologna, i pensionati del pubblico impiego di detta città hanno, ancora una volta, denunciato l'insostenibile situazione esistente presso la Direzione provinciale del tesoro di Bologna;

che, infatti, presso gli uffici di cui sopra, da tempo giacciono 40.000 pratiche ancora inevase, di cui 10.000 riguardanti pensioni di ex dipendenti pubblici (parecchi dei quali attendono da 4-5 anni la liquidazione della loro pensione) e 7.500 riguardanti mutilati di guerra e cavalieri di Vittorio Veneto,

gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare allo scopo di porre termine, entro il più breve tempo possibile, alla lunga attesa di migliaia e migliaia di pensionati.

(4 - 4269)

BONAZZI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga del tutto ingiusto quanto viene praticato nei confronti di quei pensionati che, dopo avere atteso per anni il pagamento degli arretrati di pensione ad essi spettanti, vedono i medesimi sottoposti a tassazione allorchè, finalmente, l'ente previdenziale, dopo tanto ritardo, porta a conclusione le interminabili « pratiche ».

L'interrogante ritiene che l'ingiustizia di cui sopra potrebbe essere cancellata attraverso un provvedimento del competente Ministero, oppure — se ciò non fosse possibile — con l'emanazione di un provvedimento di modifica del testo del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973.

(4 - 4270)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 7 maggio 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 7 maggio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei documenti:

Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973 (*Doc. XIX, n. 2*).

Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità (*Doc. XIX, n. 2-bis*).

Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974 (*Doc. XIX, n. 3*).

Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità (*Doc. XIX, n. 3-bis*).

II. Discussione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Autorizzazioni a procedere all'ordine del giorno

1. Contro il senatore Pisanò, per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47).
(*Doc. IV, n. 130*)

2. Contro il senatore Pisanò, per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47).
(*Doc. IV, n. 131*)

3. Contro il senatore Pisanò, per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47).
(*Doc. IV, n. 132*)

La seduta è tolta (ore 20,25).